

XLII. ANAMNESI PATOLOGICA DEL PERSONAGGIO YESCHUAH BAR-YOSEF (GESÙ [IL “CRISTO”] FIGLIO DI GIUSEPPE)

«...Solo la scienza è pura perché [...] la propaganda non la riguarda. Il suo compito è dimostrare e non persuadere o convertire. Chi ha scoperto un teorema ne rende pubblica la dimostrazione per coloro che possono comprenderlo [...], non fa ricorso ad artifici oratori per farlo adottare a chi non vede la verità. [...] Solo la scienza cerca la pura verità. Solo essa fornisce valide ragioni [...] e porta una critica severa all'uso di mezzi di persuasione. Forse in avvenire il popolo, quando sarà istruito come ci auguriamo, si arrenderà soltanto di fronte alle prove valide, razionalmente dedotte...»

Ernest Renan (1863)

«...In pratica la Chiesa vive del fatto che i risultati delle ricerche scientifiche sulla vita di Gesù non sono, nel suo ambito, di dominio pubblico...»

Hans Conzelmann (1959)

Anamnesi patologica remota.

«...All'età della pubertà (dodici anni) [...] egli fa una fuga [...] e si dichiara essere il figlio del dio dei Giudei...»

Charles Binet-Sanglé (1911)

L'anamnesi patologica remota si riferisce a tutti gli eventi morbosi occorsi dalla nascita a tutto il periodo di vita antecedente all'epoca della comparsa degli eventi morbosi che hanno determinato l'esame in atto del soggetto. Pertanto, nel caso particolare di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), la ricognizione anamnesticamente da ritenersi remota è quella riferibile al periodo compreso dalla nascita all'età di trent'anni. Quindi, si può ritenere senz'altro che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) abbia subito le comuni malattie immunizzanti (esantematiche e non) dell'infanzia. Da alcuni Vangeli extracanonici (1) si rileva che durante il periodo della seconda infanzia avrebbe manifestato un comportamento caratteriale con gravi disturbi del contegno caratterizzati da capricciosità, arroganza verso i genitori e gli adulti in genere, presuntuosità ed esibizionismo, dispettosità e crudeltà, irascibilità e vendicatività (2). Durante il periodo puberale, all'età di dodici anni risulta essersi allontanato dai familiari a loro insaputa, episodio interpretato da Binet-Sanglé (1915) come una fuga tipica dei paranoici teomegalomani itineranti di cui la prima fuga da casa è indotta proprio dalla cosiddetta crisi puberale che, nel caso specifico, avrebbe scatenato anche l'esordio del delirio teomegalomanico chiaramente espresso dalla risposta data alla propria madre in occasione del suo ritrovamento fra i dotti scribi del Tempio di Gerusalemme (3), in quanto da tale risposta si deduce che egli si credeva già il figlio del “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεὸς = deus = dio*)” e dagli spunti persecutori verso i familiari che manifestavano un atteggiamento di rifiuto a vedere in lui quello che pretendeva di essere. Infine, si deve ricordare che antichi manoscritti tibetani documenterebbero come *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) all'età di tredici anni avrebbe messo in atto una lunga fuga, da ritenersi patologica, la quale lo avrebbe tenuto itinerante (vagabondaggio cronico) in terre straniere lontano dalla famiglia per ben diciassette anni [!] e che, comunque, sembra sia stato un tipico giovane “ribelle” come ha ben evidenziato Lantoni (1890) (4).

Anamnesi patologica recente.

«...γὰρ ὅτι ἐξέστη [...] Βεελζεβοὺλ ἔχει [...] μνεῦμα ἀκάθαρτον ἔχει...» («...poiché infatti è esaltato [...] ha Belzebù [...]: ha uno spirito impuro...»)

Marco III, 21-22-30 (I sec. d. C.)

«...δαίμονιον ἔχει καὶ μαίεται...» («...ha un demonio e vaneggia...»)

Giovanni X, 20 (I sec. d. C.)

«... Ἐγὼ Ἰησοῦς [...] ἐγὼ εἰμι [...] ὁ ἀστὴρ ὁ λαμπρὸς ὁ πρωῖς...» («...Io Gesù [...] io sono [...] l'astro il luminoso il mattudino [cioè, "il Sole": tipica espressione megalomanica]...»)

Giovanni Ap. XXII, 16) (I sec. d. C.)

L'anamnesi patologica recente si riferisce al complesso degli eventi morbosi che hanno determinato la necessità di prendere in esame il soggetto. Nel caso particolare di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) l'anamnesi patologica da ritenersi recente è quella riferibile all'epoca compresa tra l'ultimo periodo della giovinezza ed il periodo iniziale della maturità, bruscamente interrotta dalla sua morte avvenuta al compimento del trentaquattresimo anno di età (5), i cui dati anamnestici possono essere raccolti conformandosi rigorosamente alle informazioni fornite esclusivamente dal Nuovo Testamento.

I tre evangelisti canonici sinottici descrivono con estrema chiarezza e precisione il complesso episodio dispercettivo, d'esordio — caratterizzato da allucinazione visivo-uditiva a proiezione spaziale verso l'alto — manifestato da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) (Marco, I, 10-11; Matteo III, 16-17; Luca III, 21-22) (6). Questo tipo di disturbo dispercettivo, come ha ben puntualizzato Krafft-Ebing (1879) (7), è di comune riscontro negli alienati affetti da paranoia con delirio mistico-religioso, all'esordio del processo morboso. *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), in seguito a questo complesso episodio dispercettivo, ha subito manifestato una reazione di fuga verso il deserto, a cui ha dato l'interpretazione delirante di esservi stato trasportato dalla "Rûah" ("aria", "soffio", "alito", "respiro", "spirito") (8) del "Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεὸς* = *deus* = *dio*)", ed ivi ha presentato una crisi sitofobica, della durata di "quaranta giorni e quaranta notti", al termine della quale ha manifestato un secondo complesso fenomeno dispercettivo caratterizzato dalla allucinazione visiva ed uditiva del diavolo (Marco I, 12-13; Matteo IV, 1-2-3; Luca IV, 1-2-3) (9) immediatamente seguito da un terzo episodio dispercettivo subentrante (Matteo IV, 5-6-8-9; Luca IV, 5-6-7-9) (10) con componente allucinatoria visiva di tipo panoramico, complicata a percezione cinestesica di trasporto in volo ad opera di Satana. In un quarto episodio dispercettivo, caratterizzato da allucinazione visiva luminosa a proiezione spaziale verso l'alto, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) ha visto Satana piombare dal cielo come un fulmine (Luca X, 18) (11). Infine, nel Gethsemani è stato colto da un quinto episodio dispercettivo, a proiezione spaziale nel cielo, caratterizzato dall'allucinazione visiva di un angelo apparsogli per consolarlo (Luca XXII, 43) (12). *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), come tutti gli alienati affetti da paranoia mistico-religiosa, ha avuto in varie occasioni pseudo-allucinazioni cinestesico-verbali ed automatismi verbali deducibili da alcune sue specifiche espressioni riferite, in particolare, dall'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (Giovanni XII, 49 e XIV, 10) (13). Quindi, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) ha manifestato chiare idee deliranti teomegalomaniche allorché ha asserito che egli solo è il vero Messia (Giovanni IV, 25-26) (14), l'Unto Re dei giudei, e tutti quegli altri che si sono spacciati e si spacceranno tali sono degli impostori (Marco XIII, 21-22; Matteo XXIV, 4-5 e 11) (15) ed, inoltre, contrariamente alla concezione tradizionale riguardante il Messia, egli si credeva anche figlio del "Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεὸς* =

deus = dio)” e, poiché questi risiedeva in cielo, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) credeva di essere disceso dal cielo (Giovanni, VI, 57-58; XVI, 28, ecc.) (16) per adempiere la sua missione in terra. *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) era anche convinto che suo padre, il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”, non aveva alcun segreto per lui (Matteo XI, 27) (17): gli comunicava tutto e lui rispettava la sua parola (Giovanni VIII, 55) (18) e ne comunicava i contenuti al mondo (Giovanni VIII, 26) (19). Dunque, il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” parlava e profetizzava attraverso la sua bocca. Ciò costituisce il fenomeno della “*verbalizzazione patologica*” che è un sintomo frequentissimo nei paranoici teomegalomani con delirio mistico-religioso. Questi soggetti possono avere allucinazioni uditive verbali e ripeterne il contenuto ovvero possono avere l'automatismo verbale e credere che non sono loro stessi a pronunciare le parole, ma l'essere supremo tramite loro e comunque, in ogni caso, si credono interpreti di una divinità. Inoltre, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), in particolare, credeva fermamente che suo padre, il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”, era costantemente presso di lui e da cui è stato sempre profondamente amato fin da prima della creazione del mondo così da detestare tutti coloro che si rifiutano di divenire suoi discepoli! *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) è arrivato persino a credere che tutte le proprietà del “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” gli appartenessero, tanto da arrivare a dire, con una ingenuità quasi infantile, “πάντα ὅσα ἔχει ὁ πατήρ ἔμα ἔστιν” (“tutto ciò che possiede il padre è mio”) (Giovanni XVI, 15), compreso il “*Regno di Dio*” con i suoi angeli (Matteo XIII, 41-42) (20). Infine, il suo processo delirante si aggrava fino al punto da portarlo a credersi egli stesso il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” (Giovanni XIII, 13) (21). *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), influenzato dall'espressione del profeta Osea “ὑγιασει ἡμᾶς μετὰ δύο ἡμέρας, ἐν τῇ τρίτῃ ἀναστησόμεθα” (“renderà la vita dopo due giorni, nel terzo giorno ci resusciterà”) (Osea, VI, 2), prese a ripetere stereotipatamente in maniera coattiva in più di una occasioni che sarebbe resuscitato tre giorni dopo la sua morte (Marco VIII, 31; IX, 31; X, 33-34; Matteo XII, 40; XVI, 21; XVII, 22-23; XX, 18-19; Luca IX, 22; XVIII, 31-32-33) (22), quindi ha manifestato anche l'idea delirante che dopo la sua resurrezione avrebbe preceduto i discepoli in Galilea (Marco XIV, 28) (23) e che, inoltre, sarebbe risalito in cielo (Giovanni VI, 62; XIII, 3) (24) nel regno del “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” e solo allora potrà bere nuovamente il vino (Marco XIV, 25; Matteo XXVI, 29; Luca XXII, 18) (25). Infine, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) avendo detto “ἐγώ εἰμι τὸ φῶς τοῦ κόσμου” (“io sono la luce dell'universo”) (Giovanni VIII, 12) (chiara idea delirante di grandezza) ha manifestato in pieno il suo delirio megalomane, confermato anche dalla sua idea delirante di essere il giudice supremo (Matteo XVI, 27; Giovanni V, 22) (26). Nella biografia di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), tramandata dagli Evangelisti canonici, si rileva chiaramente che egli ha manifestato – oltre i sintomi consistenti in esplosioni verbali [provocate dall'orgoglio (27), dalla euforia (28), dalla tristezza (29) e dall'odio (30)], lalomania e logorrea in senso lato – un sintomo che si riscontra comunemente negli alienati affetti da ogni tipo di paranoia: la logorrea egoecolalica. Infatti, l'Evangelista che scrive a nome di Giovanni in tutto il suo Vangelo evidenzia che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) ripeteva l'avverbio “ἀμήν” (“in verità”) una infinità di volte come anche il sostantivo “φῶς” (“luce”) che solo in Giovanni XII, 34-35-36 (31) lo ha ripetuto ben cinque volte di seguito per dire che il “υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου” (“figlio dell'uomo”), cioè egli stesso, è la “φῶς” (“luce”); l'Evangelista che scrive a nome di Matteo riporta che nel “*Discorso della montagna*” *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) ha ripetuto stereotipatamente (32) l'aggettivo “μακάριοι” (“*beati*”) ben nove volte di seguito (Matteo V, da 3 a

11) (33) ed in altra occasione la frase “Οὐαί ὑμῖν, γραμματεῖς καὶ φαρισαῖοι ὑποκριταί” (“*Guai a voi scribi e farisei ipocriti*”) ben otto volte (Matteo XXIII, da 13 a 32) (34); ha anche ripetuto ossessivamente il verbo “πιστεῦω” (“*credere*”) una infinità di volte [ad es. ben cinque volte solo in Giovanni (V, da 44 a 47) (35)], il sostantivo “μαρτύριον” (“*testimoniaza*”) tantissime volte [ad es. ben sette volte solo in Giovanni V, da 31 a 37 (36)] e, così, tanti altri sostantivi, verbi, aggettivi, frasi, ecc. *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), in base ad identici riferimenti degli Evangelisti canonici, ha mostrato una certa incoerenza ingravescente nelle espressioni quando, come tutti i paranoici teomegalomani, si esprimeva per sentenze completamente scollegate tra loro e lanciate alla rinfusa. Un altro sintomo paranoiacale è costituito dal parlare per analogie e per parabole (37) proprio come, in base ai riferimenti degli Evangelisti canonici, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) soleva fare. I discorsi di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), al pari dei discorsi dei teomegalomani attuali, sono da principio vari, ma divengono progressivamente sempre più monotoni costituendo quel sintomo caratteristico che Kussmaul ha denominato “*paralogia tematica*”. Nel linguaggio di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) si rileva un progressivo incremento delle relazioni semantiche con entità inesistenti nel mondo reale, sintomo rilevabile negli schizofrenici paranoidi (38), tuttavia senza la concomitanza di un apprezzabile grado di dissociazione semantica (39). Nei discorsi di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) si rileva costantemente un altro particolare sintomo caratteristico denominato da Merckel “*embolalia*” – che Séglas (1892) ha riscontrato negli alienati affetti da paranoia (40) – consistente nell'intercalare parole o frasi nel corso delle frasi principali del discorso: “*Il padre che mi ha inviato*”, “*Colui che mi ha inviato*”, “*Io sono venuto a nome di mio padre*”, “*Io sono disceso dal cielo*”, “*Io sono il pane disceso dal cielo*”, “*Il padre è in me*”, “*Io sono nel padre*”, “*In verità, in verità io ti [o vi] dico*”, ecc. Nei discorsi dei paranoici teomegalomani si riscontrano anche altri tre sintomi caratteristici consistenti nell'abuso dei pronomi personali, nell'autodesignazione in terza persona ed il parlare autoritario, sintomi ben manifesti in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) (41). Gli accessi di mutacismo (42) alternati ad automatismo verbale, tipici dei paranoici teomegalomani, si riscontrano con significativa frequenza in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe). *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) manifesta uno dei tanti suoi accessi di euforia acuta (43) – tipici nei soggetti paranoici quando ricevono consenso – allorché *Schiméön Bar-Iona* (Simeone Figlio di Iona [l'apostolo Pietro]) afferma di riconoscerlo come “ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ” (“l'Unto il figlio di Dio” [cioè il Messia figlio del “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεὸς = deus = dio*)”] (Matteo XVI, 16) tanto da sentirsi obbligato per gratitudine a ricompensarlo megalomanicamente dicendogli con gioiosa riconoscenza: «...Μακάριος εἶ, Σίμων Βαριωνᾶ, ὅτι σὰρξ καὶ αἷμα οὐκ ἀπέκάλυψέν σοι ἀλλ' ὁ πατήρ μου ὁ ἐν τοῖς οὐράνοις [...] δώσω σοι τὰς κληῖδας τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν, καὶ ὃ ἐὰν δήσῃς ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται δεδεμένον ἐν τοῖς οὐρανοῖς, καὶ ὃ ἐὰν λύσῃς ἐπὶ τῆς ἔσται λελυμένον ἐν τοῖς οὐρανοῖς...» («...Beato sei, Simone Figlio di Iona, carne e sangue non ti hanno rivelato ciò ma il padre mio che è nei cieli [...] ti darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli...») (Matteo XVI, 17 e 19) [!!]. Mentre, all'opposto, manifesta improvvisa tristezza – come suole verificarsi nei paranoici – allorché non ottiene alcuna manifestazione di consenso, tanto che in tali occasioni «...περιβλεψάμενος αὐτοὺς μετ' ὀργῆς, συλλυπούμενος...» («...guarda intorno loro con indignazione, intristito...») (Marco III, 5) e «...ἀναστενάξας τῷ πνεύματι αὐτοῦ...» («...sospirando col suo respiro...») (Marco VIII, 12). Tuttavia, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) presenta la massima espressione di tristezza in due occasioni: la prima quando nel potere denominato Gethsemani (Frantoio) (44) «...ἤρξατο ἐκθαμβεῖσθαι καὶ ἀδημονεῖν, καὶ λέγει αὐτοῖς· περίλυπος ἐστὶν ἡ ψυχὴ μου ἕως θανάτου [...] καὶ ἔλεγεν· Ἄββᾶ ὁ πατήρ, πάντα δυνατά σοι· παρένεγκε τὸ ποτήριον τοῦτο ἀπ' ἐμοῦ...» («...cominciò a spaventarsi e ad angosciarsi, e dice loro: triste è l'anima mia fino alla morte [...] e

disse: Papà il padre, tutto è possibile a te; allontana da me questo calice [nel senso di sofferenza]!...») (Marco XIV, 34 e 36 [cfr. anche Matteo XXVI, 37-39]) e «...γενόμενος ἐν ἀγωνίᾳ ἐκτενέστερον προσήχετο. καὶ ἐγένετο ὁ ἰδρῶς αὐτοῦ ὡσεὶ θρόμβοι αἵματος καταβαίνοντες ἐπὶ τὴν γῆν...» («...preso nell'angoscia [(45)] pregava più intensamente. E il suo sudore divenne come gocce di sangue [(46)] cadenti per terra...») (Luca XXII, 44); la seconda quando sulla croce grida «... Ἐλωὶ Ἐλωὶ λαμὰ σαβαχθανί;...» («...Temuto Temuto [cioè il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)”] perché mi hai abbandonato!...») (Marco XV, 34). Un sintomo caratteristico dei paranoici con delirio religioso, come è stato ben evidenziato da Soliman (1886), consiste nella continua esigenza di assicurarsi silenzio e segretezza su quanto concerne il proprio delirio poiché «...essi temono di esporsi allo scherno...» (47). Orbene, tale sintomo specifico manifestato da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) risulta chiaramente documentato in tutti i tre Vangeli sinottici dalle seguenti iterate espressioni: «...διεστείλατο αὐτοῖς, ἵνα μηδεὶς γινῶ τοῦτο...» («...raccomandò loro insistentemente, affinché nessuno lo sapesse...») (Marco V, 43), «...διεστείλατο αὐτοῖς, ἵνα μηδεὶς λέγωσιν...» («...raccomandò loro, affinché non lo dicessero a nessuno...») (Marco VII, 36), «...ἐπέτιμησεν αὐτοῖς, ἵνα μηδεὶς λέγωσιν περὶ αὐτοῦ...» («...ordinò loro, affinché non parlassero di lui a nessuno...») (Marco VIII, 30), «...οὐκ ἠθέλεν ἵνα τις γινῶ...» (“...non voleva che loro sapessero” (Maeco IX, 30), “...ἐνεβριμήθη αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς λέγων· ὁρᾶτε, μηδεὶς γινωσκέτω...» («...il Gesù li ammonì dicendo: guardate, nessuno deve sapere...») (Matteo IX, 30), «...ἐθεράπευσεν αὐτοὺς πάντας, καὶ ἐπέτιμησεν αὐτοῖς, ἵνα μη φανερὸν αὐτὸν ποιήσωσιν...» («...li curò tutti, e proibì loro, affinché non lo facessero manifesto...») (Matteo XII, 15), «...τότε διεστείλατο τοῖς μαθηταῖς, ἵνα μηδεὶς εἴπωσιν ὅτι αὐτοῖς ἐστὶν ὁ Χριστός...» («...allora raccomandò ai discepoli, affinché non dicessero a nessuno che egli era il Cristo [l'Unto]...») (Matteo XVI, 20), «...ὁ δὲ ἐπιτιμήσας αὐτοῖς παρήγγειλεν μηδεὶς λέγειν τοῦτο...» («...ma egli ordinò loro severamente di non dirlo a nessuno...») (Luca IX, 21), ecc. Tuttavia, con tipica “ambivalenza” (48), altro sintomo caratteristico, la sua ossessiva esigenza di silenzio e segretezza cessa all'improvviso quando spavalamente si rivela alla Samaritana: «...λέγει αὐτῷ ἡ γυνὴ· οἶδα ὅτι Μεσσίας ἔρχεται, ὁ Χριστός· ὅταν ἔλθῃ ἐκεῖνος, ἀναγγελεῖ ἡμῖν ἅπαντα. λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς· ἐγὼ εἰμι, ὁ λαλῶν σοι...» («...dice a lui la donna: so che verrà il Messia [l'Unto], il denominato Cristo [Unto]: dunque quando verrà, ci annuncerà ogni cosa. Le dice il Gesù: io sono, che sto parlando con te...») (Giovanni IV, 25-26). D'altra parte, al pari di tutti i paranoici, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) quando si trova in presenza di vari testimoni eterogenei non dice mai esplicitamente con chiarezza chi crede di essere. Quindi, in tali evenienze preferiva parlare di se stesso esclusivamente in maniera allusiva e misteriosa. Conformemente a questa sua esigenza egli escogita, tra l'altro, di indicare se stesso con l'espressione convenzionale aramaica “*Bar-nasha*” (“*Figlio di uomo*”) (49) che nei Vangeli redatti in greco si riscontra tradotta con la corrispondente espressione “*υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου*”. Tale espressione risulta pronunciata stereotipatamente (50) esclusivamente da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) medesimo (51), quasi sempre in terza persona come usano fare i paranoici, un numero notevole di volte tanto che nei soli tre Vangeli sinottici si riscontra oltre sessanta volte! D'altra parte, come fa notare Binet-Sanglé (1912), *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) «...fino all'età di trenta anni ha dissimulato ai suoi compatrioti la sua pretesa messianità; la rivelazione che ne fa loro, dopo il suo primo accesso di vagabondaggio, li riempie di stupore tanto che d'indignazione. Da allora la dissimulazione diviene in lui meno stretta nello stesso tempo che il suo delirio si sviluppava, nello stesso tempo così come egli perdeva il sentimento delle realtà sociali [...]. Quella differenza tra i proponimenti immaginari ed oscuri dell'inizio della sua carriera, ed i temerari discorsi del suo ultimo soggiorno a Gerusalemme!...» (52). Per attestare l'estremo egocentrismo di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), tipico dei soggetti paranoici, basta ricordare la seguente sua espressione: «...ἐὰν ἐμοί τις διακονῇ, ἐμοὶ ἀκολουθεῖτω, καὶ ὅπου εἰμι ἐγώ, ἐκεῖ καὶ ὁ διάκονος ὁ ἐμὸς ἔσται· ἐὰν τις ἐμοὶ διακονῇ, τιμήσει αὐτὸν ὁ πατήρ...»

(«...se uno mi serve, mi segua, e dove sono io, sarà anche il mio servo: se uno mi serve il padre mio lo onorerà...») (Giovanni XII, 26). Binet-Sanglé (1912) sottolinea che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) «...come tutti i teomegalomani odiava coloro che non credevano alla sua natura divina, al suo potere soprannaturale...» (53) e che dimostrava ciò dicendo: «...ὁ μὴ ὦν μετ' ἐμοῦ ἐστίν...» (“...chi non è con me, è contro di me...») (Matteo XII, 30). Binet-Sanglé (1915) (54) sottolinea che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) in solo quattro giorni (dal 2 al 5 aprile del suo ultimo anno di vita) ha compiuto ben cinque “*atti vesanici*” (cioè “*atti di sicura follia*”) consistenti nell’*“entrata solenne a Gerusalemme”* (Matteo XXI, da 7 a 11), nelle “*vie di fatto contro i mercanti ed i cambia-valute del tempio*” (Matteo XXI, 12-13), nella “*maledizione del fico*” (Marco XI, 12-13-14; Matteo XXI, 18-19), nel “*lavaggio dei piedi agli apostoli*” (Giovanni XIII, da 4 a 15) e nella “*distribuzione della sua carne e del suo sangue sotto l’aspetto di pane e di vino*” (Matteo XXVI, 26-27-28; Luca XXII, 19-20), oltre i due altri, compiuti precedentemente, consistenti nel “*rimproverare la tempesta*” (Marco IV, 39) e nello “*scrivere sul terreno*” (Giovanni VII, 6-7-8). Gli Evangelisti canonici non mancano di segnalare in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) sia episodi di insonnia, come quando «...πρωὶ ἔννυχα λίαν ἀναστὰς ἐξῆλθεν καὶ ἀπήλθεν εἰς ἔρημον τόπον κάκει προσήχετο...» («...alzatosi molto presto nottetempo uscì e se ne andò in un luogo solitario ed ivi pregava...») (Matteo I, 35), che di ipersonnia parossistica, come quando «...ἰδοὺ σεισμὸς μέγας ἐγένετο ἐν τῇ θαλάσῃ, ὥστε τὸ πλοῖον καλύπτεσθαι ὑπὸ τῶν κυμάτων αὐτὸς δὲ ἐκάθευδεν...» («...ecco scatenarsi una gran tempesta nel mare, tanto che la barca era coperta dai flutti egli tuttavia dormiva...») (Matteo VIII, 24).

In ultima analisi, si ritiene opportuno riportare in sintesi i sintomi psicopatologici rilevati in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) da Binet-Sanglé (1915) in base ai dati forniti dagli Evangelisti canonici: «...La follia di *Yeschuah Bar-Yosef* si fonda principalmente sulle idee che si riferiscono all'Essere supremo, agli angeli, al misticismo, ai miracoli, alla predizione degli avvenimenti futuri. Egli dice di ricevere ispirazioni divine [...]. Egli si crede chiamato a riformare la religione del popolo d'Israele. È così che egli dispensa i suoi discepoli dal digiuno, dai riti di purezza e dall'osservazione del sabato, che egli scaccia i mercanti ed i cambiavalute del tempio [...]. Egli si crede chiamato a stabilire una religione universale di cui era il dio [...]. Egli si diceva l'inviato di Iahvé [...] (Giov. VII, 28-29), un grande profeta [...] (Matteo XII, 41) ed aveva la pretesa di essere immortale [...] (Marco VIII, 31). Egli si crede abbastanza potente da resuscitare i morti [...] (Giov. V, 21), da lanciare l'ira di Dio sulla terra [...] (Giov. III, 36), da affrettare la fine del mondo [...] (Marco XIII, 24). Egli sente la voce di Dio nelle nuvole al momento in cui Giovanni il Battista l'immergeva nel Giordano. Nel deserto di Giudea ed a Getsemani egli si trova faccia a faccia con gli angeli. Egli detta ai suoi discepoli un codice morale [...] ed il vangelo del Regno dei cieli [...]. Il firmamento si squarcia davanti ai suoi occhi [...] (Matteo III, 16) e, a Getsemani, egli contempla lo splendore di un cherubino del paradiso. [...]. Egli era in contrasto con le credenze religiose del suo paese (egli si diceva il Messia, quantunque non presentasse alcuno dei segni tradizionali della messianicità, non osservava il sabato e non considerava come obbligatorio il digiuno ed i riti di purificazione), ed è soprattutto ai ministri del sacerdozio che s'indirizza il suo odio ed il furore della sua vendetta (egli ingiuria, egli maledice gli scribi ed, al suo interrogatorio, risponde al sacerdote Hanan Ben-Scheth con una tale insolenza che uno degli scribi presenti gli dà uno schiaffo). [...]. L'estasi fu una delle complicazioni della sua follia. Egli avverte spesso lo spirito di Dio parlare nel suo petto [...] (Giov. XIV, 10-11) e allora improvvisava con più o meno calore (“*parlava con autorità*”) (Luca IV, 32). Questo accidente, conosciuto sotto il nome di automatismo verbale, conferma [...] la grazia di cui è divenuto possessore [...] (Giov. XII, 49-50). [...]. Nei suoi antenati vi sono presenti forti predisposizioni alla follia religiosa. In un ambiente saturo di idee mistiche, egli ha ricevuto un'educazione che surriscalda, in certi momenti, le esaltazioni del sentimento naturale. La sua follia non era altro che l'ipertrofia del suo carattere normale, di cui la passione dominante era l'orgoglio (si può dire che egli si crede “la Luce del mondo” [Giov. VIII, 12] prima di credersi il Figlio di Iahvé ed il Messia). Egli nacque da genitori religiosi (che “si

recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la Pasqua” [Luca II, 41]) [...]. All'età della pubertà (dodici anni) [...] egli fa una fuga [...] e si dichiara il figlio del dio dei Giudei (“Io mi devo occupare delle cose di mio padre” [Luca II, 49]) [...]. Più tardi egli ha delle allucinazioni della vista, delle visioni celesti (il cielo si squarcia, Satana precipita dal cielo, un angelo compare nel cielo). Le allucinazioni dell'udito vengono corroborate con quelle della vista (dal cielo avverte una voce: “*Tu sei mio figlio, il bene amato, dal quale io prendo piacere*” [Marco I, 11]). La sua malattia attraversa un periodo d'incubazione molto lungo (18 anni). [...] I disturbi diversi del sistema nervoso si combinano in sintomi di questo stato vesanico. Gli accidenti isteroidi, in particolare un attacco di estasi con il fenomeno catalettico della trasformazione [...] e dodici accessi di tristezza. In lui, una profonda incapacità di lavoro si sposa ad una inquieta attività. Egli frequentava assiduamente gli esercizi religiosi delle sinagoghe e del tempio, ascoltava i sermoni, seguiva la missione di Giovanni il Battista, divorava i libri di pietà (Bibbia ed apocrifi dell'A.T., che egli cita) e non lasciava le sue pratiche di devozione che per prolungarsi nelle meditazioni profonde, alla montagna o al deserto. Per una conseguenza inevitabile, egli abbandona la sua carriera, lascia la sua famiglia e diviene un membro inutile della società. [...]. Il secondo parossismo coincide con una astinenza prolungata (il digiuno di quaranta giorni nel deserto). Egli fu provocato dalla missione di Giovanni il Battista, i suoi sermoni veementi, le sue predicazioni, che testimoniano in vivi colori le calamità del giudaismo. Una epidemia mistica si manifesta, in Giudea, in seguito a queste predicazioni, destinate a suscitare un risveglio religioso, e Yeschuah Bar-Yosef fu una delle sue vittime. Il diavolo gioca un grande ruolo nelle preoccupazioni di questi alienati. Egli si trova in lotta con lui nel deserto di Giudea. [...]. La sua vittoria si allea alle idee ambiziose del delirio di grandezza. Egli è riformatore [...]. Egli è Messia [...], profeta [...]. Il periodo di stato della sua follia fu il regno dell'allucinazione. Egli al momento della sua immersione nel Giordano da parte di Giovanni il Battista, vede il cielo squarciarsi (Marco I, 10). Nel deserto di Giudea, delle creature angeliche si affollarono intorno a lui [...] (Marco I, 13), quando non era assalito da Satana, il capo degli spiriti infernali. Le allucinazioni dell'udito completano il suo delirio dandogli un carattere di precisione. [...] Ben presto non si contenta più del ruolo di predicatore, crede di dover passare all'azione (lo vediamo allora abbandonarsi alle violenze contro i mercanti ed i cambiavalute del tempio di Gerusalemme). Egli ha idee di mutilazione, idee di castrazione [...]. Era dunque un malato pericoloso e sembrò opportuno al gran sinedrio metterlo nell'impossibilità di nuocere. Al meglio della sua carriera trionfale [...] arriva a provare degli accessi violenti di dubbio e di disperazione [...]. Il periodo di stato della sua follia dura almeno tre anni e non fu interrotto che per la sua condanna a morte. A volte dissimula il suo delirio in modo da dare l'illusione di una remissione temporanea, di un riconoscimento almeno parziale dei suoi errori [...]. In Yeschuah Bar-Yosef si osservano periodi di depressione marcati (come quello che accompagna la sua fuga nel deserto) [...]. Egli sente e sa che Dio lo ha scelto per essere il suo inviato (“*Io sono venuto a nome di mio padre*”) (Giov. V, 43), per essere il Messia (“*Io sono il Messia*”) (Matteo XXIV, 5). [...] Tutto prende a suo gioco un significato simbolico, gli alimenti (nel pane e nel vino che egli distribuisce ai suoi discepoli vede la carne ed il sangue della vittima scelta per rinnovare l'alleanza tra Iahvé ed i Giudei, cioè la sua propria carne ed il suo proprio sangue), le minime azioni delle persone che lo circondavano (una prostituta lo ha profumato con la mirra ed egli vede in ciò il preludio dell'unzione del proprio cadavere [...]) (Marco XIV, 8). [...] Egli è il tabernacolo divino (“*Padre tu sei in me*”) (Giov. XVII, 21). Egli dovrà soffrire [...], ma da lui il mondo sarà salvato [...] (Giov. VI, 51). Queste concezioni ambiziose, questa esaltazione della personalità, accettate come certezze, si impossessano del malato. A trenta anni, con un umore espansivo, con un abbandono gioioso (che si manifesta con le “Beatitudini”), egli obbedisce alle sue idee.[...]. Nel linguaggio iperbolico, egli celebra la grazia divina [...] (Giov. III, 16)[...]. La marcia della sua malattia si avvanza per accessi ripetentesi periodicamente. Infine un ultimo accesso (marcato da sette atti vesanici e da anomalie del linguaggio) si prolunga fino alla fine della sua esistenza. Questa marcia fu complicata da idee di persecuzione, il malato essendo più che d'ordinario irritabile, collerico e diffidente. Infine la depressione rimpiazza definitivamente l'espansione primitiva di “Beatitudine”. La sua malattia diviene cronica, con parossismi acuti di

allucinazione (come quelle del deserto del Giordano e come l'estasi della montagna). [...]. Nel deserto di Giudea [...] rifiuta ogni alimento e lo vediamo restare mutacico davanti al gran Sinedrio e davanti a Ponzio Pilato. Egli si abbandona a violenze contro i mercanti del Tempio, per la più grande gloria di Dio (per purificare la casa di Iahvé suo padre). Egli è pericoloso per sé e per gli altri. Egli ha delle idee di automutilazione, di cui una riguarda i testicoli ed il pene. Un'altra, riguardante la mano, fa supporre in lui abitudini di onanismo. La sua eccitabilità sessuale ci è rivelata da un attacco di angoscia. Il suo delirio imprime un marchio sempre più profondo alle sue idee e alla sua mimica e si traduce un giorno nel fenomeno catalettico della trasfigurazione. [...]. Spesso dissimula con cura tutto per custodire una profonda convinzione, la sua missione divina nel mondo ampio che lo circonda; allora momentaneamente, egli rinuncia alla lotta e si contenta di possedere il suo dono misterioso. [...]. La sua tara ereditaria è pesante (conta nella sua famiglia sette mistici su tredici membri, di cui due semifolli). Aveva un'intelligenza disarmonica, ancora quell'entusiasmo esaltato della giovinezza [...]. Il periodo attivo della sua follia, precede una depressione (segnalata dalla sua fuga nel deserto di Giudea), [...] debutta bruscamente con una solennità religiosa [...], al seguito della predicazione missionaria di Giovanni il Battista. [...] si proclama eletto da Dio, si richiama allo spirito interiore (il Soffio del Temuto), che lo possiede e gli dà ordini, si abbandona a dei ragionamenti sottili e ad un atto delittuoso [...] (le vie di fatto contro i mercanti ed i cambiavalute del tempio). Si crede il solo in possesso della verità (*"Io sono il cammino, la verità e la vita"*) (Giov. XIV, 6). Tutto il resto è opera di Satana.[...]. Le sue parole erano imperiose (*"insegnava come avente autorità"*) (Matteo VII, 29). Aveva bisogno di movimento, di attività (lo testimonia il suo vagabondaggio perpetuo). Le funzioni di assimilazione si compiono in lui abitualmente con regolarità (si merita così l'epiteto di *"grande mangione"*) (Matteo XI, 19). In questo malato, la sensibilità morale ed affettiva erano profondamente pervertite. Non solamente egli era irritabile, violento non sopportava opposizione alle sue idee fisse (*"Se voi non credete chi sono io, morirete nei vostri peccati"*) (Giov. VIII, 21), ma egli era pronto a sacrificare i suoi prossimi ai compiti della sua missione. In lui rimarchiamo la perversione dei sentimenti affettivi. Sotto l'influenza dell'esaltazione speciale che lo dominava, la voce della natura non era capita. Tutte le affettività erano sacrificate a questo sentimento esclusivo. Avendo abbandonato suo padre e sua madre, durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, dà loro questa spiegazione: *"Io mi devo occupare delle cose di mio padre"* (Luca II, 49). Più tardi, dirà a sua madre: *"Che c'è, femmina, tra me e te?"* (Giov. II, 4). Poi rifiuterà di ricevere anche i suoi fratelli. Egli si crede profeta [...] (Giov. XIV, 29). Egli si crede il Messia inviato per salvare il mondo (*"Io sono il Messia"*) (Matteo XXIV, 5). [...]. Egli aveva ricevuto la missione di predicare nel mondo, nell'universo intero [...]; egli predice gli avvenimenti futuri (la rovina di Gerusalemme e del suo tempio, l'avvento del regno del Temuto) ed impiega lo stile biblico (cita 33 volte la Bibbia). Il suo delirio corre principalmente sulle idee che si rapportano all'Essere supremo (Iahvé), agli angeli (maléakim), alla mistica, ai miracoli [...], alla predizione degli avvenimenti futuri [...]. Pretende di avere ricevuto le ispirazioni divine (*"Tutto ciò che ho appreso da mio padre ve lo farò conoscere"*) (Giov. XV, 15), si crede chiamato a riformare la religione del popolo d'Israele, a stabilire una religione universale [...]. Egli era immortale [...] e poteva fare miracoli (*"[I ciechi riacquistano la vista e gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati ed i sordi odono], i morti risorgono"*) [Matteo XI, 5] diceva dei suoi curati affetti da letargia). Ovunque lo credevano un eretico che voleva convertire [la gente] alla sua nuova religione. Egli cita i Salmi (13 volte) ed altri passi biblici in maniera più o meno intempestiva [...]. Egli era soggetto ad allucinazioni dell'udito e della vista in rapporto con le sue concezioni deliranti. Egli si appoggia sulle sue pretese testimonianze che gli forniscono certe allucinazioni (in particolare le sue audizioni di Iahvé) [...]. Sovente una voce interiore gli mostra chiaramente che Dio era in lui (*"Chi vede me, vede colui che mi ha mandato"*) (Giov. XII, 45). È lui che dirige tutti i suoi atti [...]. L'estasi fu una delle complicazioni della sua follia. La sua fisionomia rivela allora la più viva espressione dell'idea che predomina al momento in cui l'accesso era iniziato [...], la sua figura era illuminata da un raggio di felicità indicibile (*"Il suo viso risplendeva come il sole"*) (Matteo XVII, 2). In questo stato estatico egli era in preda alle

allucinazioni più vive e più dolci [...]. Un giorno, egli avvertì nuovamente partire una voce con queste parole: “Questo è il mio figlio diletto” (Marco IX, 7). Egli si mette a profetizzare e si abbandona ad ispirazioni a volte eloquenti [...]. Altre volte, improvvisamente, si esprimeva con un linguaggio incomprensibile [...] (Giov. VI, 60). Si osserva in lui qualche idea di natura melanconica che rivela la sua infelicità o le sue idee ambiziose, il malato versa delle lacrime [...]. Egli vuole riscattare il mondo [...] (Marco X, 45). Egli ha delle idee di automutilazione. La durata della sua follia fu lunga (ventuno anni, da 12 a 33 anni, essa non fu interrotta che dal suo supplizio). Questo malato era pericoloso, riuniva le più spiacevoli anomalie psichiche. La perversione dei suoi sentimenti, l'esaltazione delle sue idee, il fanatismo religioso (la più temibile delle passioni), le allucinazioni di cui era preda ed il carattere d'irresistibilità degli impulsi [...] quali dovevano fare prendere a suo riguardo le misure che reclamavano la prudenza. A volte si produceva, in lui, un'agitazione maniacale violenta (come quella che si tradusse nelle vie di fatto contro i mercanti ed i cambiavalute del tempio di Gerusalemme). Al di fuori delle cause abituali che vengono a predisporre allo sviluppo di diverse forme di alienazione, fra cui si deve includere il misticismo, le pratiche di una devozione esagerata ed inintelligente (assiduità ai pellegrinaggi di Gerusalemme), la lettura di opere astratte (Bibbia, Apocrifi del V.T.) e la frequenza abusiva delle conferenze religiose (nelle sinagoghe) sono altrettante cause provocatrici che favoriscono l'esplosione di questo delirio. [...]. Gli antenati di Yeschuah Bar-Yosef indicano nettamente una predisposizione alle malattie psichiche ed in particolare alla paranoia religiosa. La sua malattia non era che il seguito dello sviluppo di un aspetto religioso, bizzarro ed eccessivo del carattere, che esisteva in lui fin dall'infanzia [...]. Ciò era dunque, per così dire, una ipertrofia del carattere. [...] Con la tristezza e la pigrizia intellettuale degli imbecilli, si getta esclusivamente nella pratica dei comandamenti religiosi da cui il suo titolo di Figlio del Temuto non lo dispensano [...] (Matteo XIX, 17). [...] In questo malato, che più tardi diviene una preda per la paranoia religiosa, si produce, già nel periodo della pubertà (dodici anni), uno stato di emozione psichica, che si manifesta sotto forma di entusiasmo religioso (egli abbandona i suoi parenti, si reca al tempio, nella sala degli scribi, e si mischia in una discussione teologica). [...] (Luca II, 49). L'esplosione della malattia sembra provenire da un affaticamento fisico causato dal digiuno di lunga durata in cui si è abbandonato nel deserto. Fra gli elementi psichici che agiscono come cause, notiamo i sermoni infiammati di Giovanni il Battista e gli uffici delle sinagoghe a cui Yeschuah Bar-Yosef assiste. Lo stadio d'incubazione di questa malattia dura dodici anni. Si osservano in lui delle velleità ipocondriache (dodici accessi di tristezza). Gli sussisteva inoltre un'anomalia dell'istinto genitale (omosessualità), che era di una intensità anormale (così che lo dimostrano le sue idee di castrazione) e lo induceva probabilmente alla masturbazione (da cui le sue idee di amputazione della mano). Egli perde il piacere del lavoro (abbandonando il suo mestiere di carpentiere); permane a lungo nei suoi pensieri (soprattutto durante il suo ritiro nel deserto), legge di preferenza la sacra Scrittura, i trattati religiosi (33 citazioni della Bibbia e delle Apocalissi del V.T.), era in tutti i pellegrinaggi, seguiva l'ufficio della missione di Giovanni il Battista e trascurava i suoi doveri sociali. Con l'esaltazione religiosa, che a momenti si accentuava nettamente (ritiro nel deserto, sermone sulla montagna, discorso di Gerusalemme) andavano i fenomeni di erotismo e di onanismo (idee di castrazione e di amputazione della mano). L'inizio dello stadio conclamato della malattia fu marcato dalla comparsa delle allucinazioni (l'allucinazione del Giordano e le quattro allucinazioni del deserto), come fenomeni parziali di uno stato di eccitazione psichica che si accentua fino all'estasi di pari passo con l'insonnia (notti consacrate alla preghiera). In questi stati, la sublime sensazione che il suo corpo era attraversato dal soffio divino penetra nella sua coscienza [...] e gli cancella tutti gli interessi e le preoccupazioni terrestri [...] (Matteo VI, 25). Un sentimento di beatitudine (che si manifesta nelle “*Beatitudini*”) invade il malato, come se lo Spirito Santo si fosse diffuso in lui [...] ed egli accusa coloro che lo dicono posseduto da Baalzeboub di bestemmiare contro il Soffio del Temuto [Lo Spirito Santo]. Yeschuah Bar-Yosef ha soprattutto delle visioni. Egli vede il cielo squarciato [...]. Egli avverte delle voci [...]. Egli avverte le profezie [...]. Queste allucinazioni durano fino alla sua esecuzione. [...]. La base delle idee deliranti era la Salvezza del mondo (“*Il Temuto ha inviato suo*

figlio [...] affinché il mondo sarà salvato da lui) (Giov. III, 17). La sua personalità, abitualmente bizzarra all'origine (come prova l'accesso che egli ha avuto a dodici anni), perde ben presto i suoi ultimi resti di riflessione [...]. A fianco dei deliri primordiali e delle allucinazioni si ha in lui un'altra sorgente importante di idee deliranti; questa è la paralogia di questo malato, grazie alla quale egli interpreta falsamente ed in un modo veramente insensato dei passi della Sacra Scrittura e li rapporta alla sua propria persona. [...] questo malato agisce in conformità delle sue idee, sia nel ruolo inoffensivo del predicatore nel deserto, in quello di riformatore e di Salvatore del mondo, ciò che lo rende ridicolo nella società, sia nel ruolo più pericoloso del campione della fede divina il quale non esita ad infierire contro i mercanti [...], ad *majorem Dei gloriam* (per purificare la casa di suo padre), alla maniera di certi fanatici (nébiim) di epoche passate. Si possono, in lui, distinguere due stadi patologici. Il primo, quello della passività (da dodici a trenta anni), in cui si comporta semplicemente come osservatore e recettore di sentimenti sublimi che germinano in lui e si trova in presenza di allucinazioni. Il secondo stadio è quello dell'attività dove il delirio perfetto cerca di farsi valere, quello che provoca dei conflitti con il mondo reale ([...] erodiani, farisei, scribi, sadducei, Gran Sinedrio, procuratore). [...] a fianco del periodo di entusiasmo (come quello delle "Beatitudini") Matteo V, da 3 a 11) che arrivava fino all'estasi, egli aveva dei momenti in cui era in preda a dei parossismi di contrizione profonda, di periodi di dubbio sulla sua dignità per adempiere la missione divina [...] (Matteo IV, 3), dei periodi durante i quali egli rifiutava il nutrimento, aveva delle idee di mutilazione e, in conseguenza delle visioni diaboliche, si crede egli stesso minacciato da Satana [...]. La casa di famiglia appariva a Yeschuah Bar-Yosef come un luogo di martirio, una stazione di prova, , ma egli si consolava, sia con l'idea della sua prossima missione messianica [...], sia della convinzione che il suo tempo non era ancora venuto [...] (Giov. VII, 6). Egli si affidava costantemente al proselitismo ed aveva delle esplosioni di fanatismo contro i profani, gli scettici e gli increduli [...] (Matteo XI, 21; XXIII, da 13 a 29). In uno dei suoi parossismi depressivi, quando fu in lotta contro le tentazioni del diavolo, si astiene dal nutrirsi per molti giorni. Questo malato era pericoloso per lui stesso in ragione delle sue idee di automutilazione. Egli era pericoloso per gli altri, come lo prova l'atto di fanatismo in cui interpreta in maniera insensata un passo della Bibbia ("*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti*") (Isaia LVI, 7) scaccia, a colpi di corda, i mercanti ed i cambiavalute del tempio di Gerusalemme. Ieschuah Bar-Yosef era un soggetto intaccato da eredità patologica (genitori devoti, un fratello ed un cugino germano semifolli, sette mistici su tredici membri della famiglia). L'influenza dell'educazione e dell'ambiente sembra avere avuto un'azione preponderante sull'orientamento del suo delirio in senso religioso. Questo delirio in effetti colpisce un soggetto che, dopo l'infanzia, presentava un gusto marcato per le pratiche della religione, l'abitudine di ragionare su i dogmi ed un'autentica esaltazione mistica [...]. Il suo delirio non fu realmente che l'amplificazione patologica delle tendenze anteriori, quale un'ipertrofia del carattere in un soggetto eccitabile [...]. Questo delirio religioso presenta nella sua evoluzione tre periodi: periodo di preparazione, periodo di stato, periodo di declino. Il periodo di preparazione o d'incubazione risale alla pubertà. Essa era caratterizzata da un'attitudine alle emozioni religiose e da un autentico entusiasmo per le cerimonie del culto [...]. Egli progettava di evangelizzare la tribù giudaica e sognava il martirio [...]. Queste preoccupazioni elevate coesistevano in lui con una viva eccitabilità genitale (idee di castrazione) che si soddisfaceva probabilmente con la masturbazione (idee di amputazione della mano). [...] perde il gusto e l'abitudine del lavoro (e finisce per abbandonare il suo mestiere) [...]. Il debutto del periodo di stato del delirio caratteristico fu provocato dalle influenze depressive, fisiche e morali. Fra le cause morali, si possono annoverare la fatica del viaggio a Béthabara e al deserto, ma fa insistere sull'influenza particolare che esercitarono i sermoni di un predicatore veemente, Giovanni il Battista, il quale dipingeva con troppo compiacimento e vivacità i tormenti dell'inferno [...] e le difficoltà di salute. Agendo su un cervello in stato di imminente morbosità, queste preoccupazioni turbanti trascinano lo schiudersi del delirio che appare nel mezzo di una fase di eccitazione intensa (reclutamento dei primi apostoli, fuga nel deserto, accessi di sitofobia, accessi di demonomania esterna). Una volta costituito, questo delirio si caratterizza da idee deliranti multiple e da

allucinazioni. Le idee deliranti religiose seguono lo sviluppo di quelle che esistevano già nel periodo d'incubazione (filiazione divina). Le allucinazioni le fissano e le precisano sempre più (*"Tu sei il mio figlio diletto, in te mi sono compiaciuto"* (Marco I, 11). Il malato raddoppia le sue pratiche religiose e vuole imporle intorno a lui è così che prescrive ai suoi apostoli di praticare l'immersione battesimale). Passa il suo tempo in preghiera (preghiere notturne sulle montagne) e non tarda a comunicare con Dio (Iahvé) e con profeti (Mosè, Elia). Egli ha delle apparizioni più frequenti, cielo squarciato, personaggi importanti (Mosè, Elia). Egli interpreta e cerca di trovare in loro delle regole di condotta (*"Come il padre mi ha ordinato, così agisco"* (Giov. XIV, 31). Egli avverte delle voci che lo rassicurano (*"gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo"* (Luca XXII, 43), gli fanno delle promesse [...] (Giov. V, 20-21), gli danno degli ordini (*"sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato"* (Giov. VI, 38), gli assegnano una missione particolare [...]. Le allucinazioni della vista sono predominanti. Un giorno, le visioni e le voci si manifestano al malato durante una crisi di estasi che si accompagna ad un fenomeno catalettico, la trasfigurazione. Egli crede alla presenza divina (*"colui che mi ha mandato è con me e non mi lascia mai solo"* (Giov. VIII, 29), ad un soffio celeste (il Soffio del Temuto), che lo penetra e lo trasforma. Egli ha un periodo depressivo (demonomania), accusa l'azione diabolica. Le turbe psico-motorie consistono in una sensazione di dislocamento del corpo, di sollevamento (*"il diavolo lo trasporta nella città santa e lo pone sul pinnacolo del tempio [...] di nuovo il diavolo lo trasporta su un monte altissimo e gli mostra tutti i regni del mondo"* (Matteo IV, 5 e 8). Le allucinazioni verbali motrici (voci interiori) erano consuete (*"Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso ma dal padre che abita in me"* (Giov. XIV, 10). [...]. Il malato è profeta [...]; Egli è il rappresentante diretto di Dio sulla terra (*"Io sono venuto nel nome del padre mio"* (Giov. V, 43). Egli deve assicurare il trionfo della sua religione nell'universo, egli è il salvatore del mondo [...]. A queste idee di grandezza si mescolano delle idee di persecuzione. Ogni volta che deve lottare contro il Demonio e le sue tentazioni, ha contemporaneamente dei nemici (erodiani, farisei e scribi) che si oppongono alla sua missione, che rinnegano la sua grandezza e si adoperano a suscitargli ostacoli. Ma nell'insieme del delirio, queste idee di persecuzione, secondarie nel loro sviluppo, sono ugualmente importanti [...]. Questo delirante religioso era animato da un vivo spirito di proselitismo. [...]. Egli diviene così il punto di partenza di un'autentica epidemia di delirio mistico dando luogo, dopo la sua morte, non solo a delle stravaganze, ma anche a degli accessi gravissimi e pericolosissimi (crociate, inquisizioni, guerre degli Albigesi). Egli presentava una tendenza particolare alle mutilazioni [...], specialmente quella degli organi genitali (poiché ne parla in due riprese), cioè la castrazione. Le sue sofferenze e la sua morte [...] assicurano la sua salute eterna (*"Dopo che sarà messo a morte, risorgerà dopo tre giorni"* (Marco IX, 31). [...]. Le sue idee di automutilazione passa ad applicarle su gli altri (mercanti e cambiavalute del tempio) [...] consigliando loro di castrarsi [...] e di amputarsi la mano. Negli ultimi giorni di Gerusalemme, le sue idee deliranti sono stereotipate, senza varietà e senza splendore. Il malato si immobilizza nelle formule monotone, ripete sempre le stesse parole (*"Io sono il Figlio del Temuto"*, *"Io sono disceso dal cielo"*, *"Il Padre mi ha inviato"*, *"Io resusciterò al terzo giorno"*). Egli adotta una condotta conforme alla sua missione immaginaria (esegue nella capitale giudea l'entrata solenne del Messia. Egli si interessa che si discuta con lui delle questioni religiose [...]. Egli presenta un sintomo di catalessia, la famosa trasfigurazione. Yeschuah Bar-Yosef era un Semita, un Giudeo, un operaio carpentiere. La sua eredità era tarata (egli contava nella sua famiglia, composta di tredici membri, sette mistici e due semifolli). Egli comparve in un paese di buon vino, in un'epoca in cui l'alcolismo incombeva sulla popolazione giudea. Costui era un degenerato fisico, debole di costituzione e probabilmente tubercoloso. Si osservano in lui una sitofobia di lunga durata, delle idee di castrazione rivelanti l'eroticismo e dei sintomi di omosessualità. [...] il suo temperamento mistico, il suo interesse per il soprannaturale (egli non parla che di Iahvé, degli angeli, dei demoni, del paradiso e dell'inferno) [...]. Il sentimento che dominava in lui era l'orgoglio. Indifferente allo sguardo della sua famiglia [...] egli si affeziona esclusivamente a quelli che lo riconoscono per il figlio ed il prescelto di Dio [...]. Il suo altruismo si riduce alla pietà. Triste (12 accessi di tristezza

contro 4 accessi di gioia), timoroso, incline all'ansietà, avendo presentato un attacco di angoscia, egli dissimulava ordinariamente il suo delirio e fuggiva davanti ai suoi nemici. Odioso ed irritabile, egli ingiuriava, malediceva o colpiva chi gli sembrava opporre ostacolo al compimento della sua missione divina [...]. Il suo delirio non fu che il risultato dell'animazione esercitata sulle immagini e sulle idee dai sentimenti che lo dominavano, l'orgoglio ed il misticismo. Egli si era basato sull'errore primordiale di essere il figlio di Dio (*"Io sono nato dal Temuto"*). l'inviato di Dio (*"Tu mi hai inviato nel mondo"*), l'inspirato da Dio (*"Il mio insegnamento non è da me, ma da colui che mi ha mandato"*), Dio lui stesso (*"Chi mi ha visto a visto il padre"*) e di partecipare degli attributi della divinità: L'immortalità (*"Al terzo giorno resusciterà"*) ed il potere su tutte le cose, ivi compresi gli elementi (Egli dice al mare: *"Calmati e mantieniti tranquillo"*) e la morte [...]. Questo delirio, comparso nell'infanzia, si sviluppa dalla gemmazione dell'errore primordiale [...]. Esso era sistematizzato, le idee componenti procedevano le une dalle altre per induzione o deduzione. Allorché questa vegetazione fu terminata, verso l'età di trenta anni, il delirio si fissa nella sua forma e dura quanto la vita. Nel primo periodo esso si proietta sotto forma di allucinazioni: allucinazioni visive, uditive verbali (la voce proviene dal cielo. le proposte di Satana e dell'angelo consolatore), endouditive verbali, cinestesiche verbali con automatismo [...], cinestesiche di trasporto (*"Il diavolo lo trasporta sul pinnacolo del tempio"*, poi *"verso una montagna altissima"*) (Matteo IV, 5 e 8). Più frequenti erano le allucinazioni visive. Per lo più erano alte (il cielo squarciato e la colomba, Satana precipitante dal cielo, l'angelo consolatore). Altre luminose (Satana precipitante dal cielo come un lampo). Una di queste si accompagna ad un'attacco di estasi con trasfigurazione. Il malato vede dei personaggi divini o demoniaci (Iahvé, gli angeli, Satana), avverte la loro voce, li sente presso di lui (*"Io non sono solo, stante il padre in me"* (Giov. XVI, 32) [...], lo sente parlare attraverso la sua bocca (*"Le parole che vi dico non sono da me, ma dal padre che abita in me"* (Giov. XIV, 10). In lui le allucinazioni dei diversi sensi si combinano tra loro, soprattutto le visive con le verbali. [...]. Era un immaginativo ed un contemplativo. [...] fissava affettivamente le immagini, la metafora, l'allegoria ed il parlare in parabole. La sua facoltà di osservazione era debole, la sua intelligenza gretta [?!], il suo ragionamento vizioso, entimemico [ragionamento in forma sillogistico-deduttiva in cui è taciuta una delle due premesse], esclusivamente giustificatore, il malato non ha altra mira che formulare dei sillogismi dimostranti il giusto fondamento delle sue convinzioni deliranti. Allorché il delirio fu completamente edificato, si tradusse negli atti. Il malato, persuaso che aveva una missione da compiere, volle rinnovare la religione, riformare la morale giudea [...], rigenerare la società e, alla fine dei conti, trasformare l'universo (con l'istituzione del Regno del Temuto) secondo i fini del suo orgoglio. Per questo suo obiettivo, egli abbandona il suo mestiere di carpentiere, la sua famiglia, il suo paese, e intraprende una vita di vagabondaggio dove alterna la marcia al trionfo (verso Gerusalemme) con la fuga (a Cesarea di Filippo, a Tiro, ad Efraim) davanti agli agenti del potere, farisei ed erodiani. Egli eseguì sette atti strani, assurdi o pericolosi, ebbe delle idee di automutilazione sessuale e si abbandonò a violenze verso i mercanti del tempio di Gerusalemme. Gli evangelisti osservarono in lui il monologo nella solitudine, il monologo in pubblico, il dialogo con la divinità, la logorrea, la paralogia tematica, l'embolalia, l'auto-ecolalia, l'abuso dei pronomi io e me, l'auto-designazione in terza persona, la parola autoritaria, l'incoerenza, le esplosioni verbali ed un accesso di mutismo. La sua attività era irregolare. Procedeva per accessi e stati frammezzati da lunghi periodi di riposo. Egli era soggetto a delle insonnie allucinatorie (trascorrevano le notti sulle montagne intrattenendosi con Iahvé, suo padre), e si osservò in lui un accesso di sonno parossistico. Nel corso della sua missione divina, egli si scontra con il culto ufficiale (rappresentato dai farisei e dal Gran Sinedrio) e con il governo costituito (rappresentato da Erode Antipa e Ponzio Pilato) e fu oggetto di inquietudine, di persecuzione e di misure repressive che suscitarono in lui delle idee, accessorie ed episodiche, di persecuzione. Infine, per sfuggire agli inquisitori, ai politici ed ai magistrati, egli dissimula il suo delirio. ma ben presto l'orgoglio lo conduce al timore ed egli si abbandona ad un atto antisociale (le vie di fatto contro i mercanti ed i cambiavalute del tempio), che determina la sua condanna a morte. Grazie alla forza della sua convinzione e all'energia del suo linguaggio, egli trasmise il suo delirio al

fratello Yaakob Bar Yosef, fece impressione sugli ignoranti (pescatori del lago di Tiberiade), sui deboli mentali e sui nevroptici (Maria la Magdalena) e, per innesti successivi dei suoi errori, determinò questa epidemia mentale che si chiama il cristianesimo...» (55).

In definitiva, dai rilievi sintomatologici esposti, desunti dalle descrizioni tramandate dagli Evangelisti canonici, si deve dedurre che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) era affetto da una classica forma di “*paranoia* (56) *con delirio* (57) *teomegalomanico sistematizzato*”. Tuttavia, la successiva insorgenza, all'età di trenta anni, di eclatanti fenomeni allucinatori insieme ad alcuni altri segni caratteristici, come l'ambivalenza, le stereotipie, ecc., in base alle concezioni attuali, farebbe orientare per una sopravvenuta tenace embricatura con una “*Schizophrenia Paranoid Type*” — secondo il “*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*”, Fourth Edition (DSM-IV) dell'American Psychiatric Association, A.P.A. Press, Washington, 1994 in cui è precisato che «La caratteristica essenziale del Tipo Paranoide di Schizofrenia è la presenza predominante di deliri con allucinazioni uditive nel contesto di una relativa conservazione delle funzioni cognitive ed affettive...» — che, come di norma, suole esordire attorno ai trenta anni di età. Tali caratteristiche essenziali non si dicostano da quelle delineate nella Decima Revisione della Classificazione Internazionale delle Sindromi e dei Disturbi Psicici e Comportamentali (ICD-10), pubblicato a Ginevra nel 1992 dalla World Health Organization (Organizzazione Mondiale [della] Sanità) sotto il titolo «*ICD-10 Classification of Mental and Behavioral Disorders: clinical descriptions and diagnostic guidelines*»: «...Il quadro clinico è dominato da deliri relativamente stabili [...] (di riferimento, di avere natali illustri, di missioni speciali da compiere, ecc.) generalmente accompagnati da allucinazioni, in particolare di tipo uditivo (voci allucinatorie che [...] impartiscono ordini, ecc.). Possono anche essere presenti allucinazioni visive...». Daltra parte, nella prima delle suddette classificazioni il termine “*Paranoia*” non compare affatto ed il concetto del relativo complesso psicopatologico risulta incluso nell'ambito dello “*spettro paranoide*” della categoria ancora indicata con l'antiquato improprio termine bleuleriano “*schizofrenia*” (da “σχιζω” = “*scindo*”, “*fendo*”, “*lacerato*”, ecc. + “φρήν” = “*muscolo diaframma*”, quindi, “*scindo-muscolo diaframmia*”!) (58), ormai del tutto convenzionale. Mentre, nella seconda delle suddette classificazioni il termine “*Paranoia*” risulta appena accennato per dire che il relativo concetto psicopatologico è stato incluso nell'ambito nel gruppo delle “*Sindromi deliranti persistenti*” unitamente alla “*Parafrenia*” (59), alla “*Psicosi paranoide*” (non schizofrenica) ed al “*Delirio di rapporto sensitivo*”. In verità, dai riferimenti degli Evangelisti canonici, facendo uso di una moderna terminologia denotativa, si deve riconoscere che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) ha manifestato il tipico complesso sintomatico di una “*Sindrome disideativa illusoria coordinata con convinzioni illusorie mistico-religiose-teomegalomaniche-riformatrici*” con segni di incipiente tendenza evolutiva (60), bruscamente interrotta dalla morte in giovane età.

NOTE

(1) Per quanto riguarda l'infanzia — ossia l'epoca compresa tra il terzo mese ed il quarto anno (prima infanzia) e quella compresa tra il quinto anno e l'ottavo anno (seconda infanzia) — di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) — a parte il dato di fatto che egli ha pronunciato le prime parole — sicuramente nell'idioma familiare consistente in uno dei diversi dialetti dell'aramaico (Cfr. Dalman G.: «*Grammatik des jüdisch-palästinischen Aramäisch*», Leipzig, 1894 e «*Jesus-Jeschua*», Leipzig, 1922; Black M.: «*An Aramaic Approach to the Gospels and Acts*», Oxford, 1946; ecc.) — ed ha effettuato i primi passi — non di certo appena nato, come si rileva nella letteratura edificante dove si asserisce che, a differenza di ogni altro neonato umano, «...appena nato stava ritto su i suoi piedi...» (proprio come un puldrino appena nato!) (“*Vangelo dello Pseudo Matteo*” XIII, 2), non piangeva ed era perfettamente pulito (Codice Hereford e Codice Arundel dell’*“Infanzia del Salvatore”* I, 74) — in età fisiologica, cioè entro il primo anno d'età — si riscontrano solo banali narrazioni (cfr. “*Vangelo dello Pseudo-Matteo*” XVIII, 1; XIX, 1; XX, 1-2; XXII, 1; XXVI, 1-2-3; XXVII, 1; XXVIII, 1; XXIX, 1; XXXII, 1; XXXIII, 1; XXXVII, 1-2; XXXIX, 1-2; XLI, 1-2; “*Vangelo di Tomaso filosofo israelita*” X, 1-2; XII, 1-2; XVII, 1-2; XXVIII, 1-2; “*Vangelo (arabo) dell'infanzia*” XXXVI, 1-2.3; XXXVII, 1-2; XXXIX, 1-2; XL, 1-2-3) del tutto prive di valore storico e di scarso valore dottrinario, naturalmente composte a posteriori, dalle caratteristiche mitico-leggendarie con le quali si vogliono evidenziare, a

scopo edificante, le gesta strabilianti e le prodezze di questo straordinario bambino che si vuole far ritenere essere l'unico figlio del “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)”! Tali narrazioni, che oggi appaiono con ogni evidenza disedificanti, se non addirittura anche dissacranti, perché chiaramente assurde ed, a volte, anche ridicole, nell'ambito di quella cospicua massa ingenua di ferventi cristiani — che dall'origine si è progressivamente accresciuta e protratta fino a qualche secolo fa — facilmente suggestionabile da parte degli interessati dignitari del nuovo culto. In ultima analisi, qualora si volesse dare credito alle suddette narrazioni si deve ritenere che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) nell'infanzia è stato un bambino con elevatissime capacità cognitive connaturali, ma con comportamento caratteriale e gravi disturbi del contegno caratterizzati da capricciosità, arroganza verso i genitori e gli adulti in genere, presuntuosità ed esibizionismo, dispettosità e crudeltà, irascibilità e vendicatività. Mentre, gli unici dati attendibili circa l'infanzia di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) sono quelli tramandati dall'Evangelista canonico che scrive a nome di Luca il quale si limita a dire «...Τὸ δὲ παιδίον ἤξανε καὶ ἐκραταιοῦτο πληρούμενον σοφίας, καὶ χάριτος Θεοῦ ἦν ἐπ' αὐτό...» («...Il bambino cresceva e si irrobustiva pieno di sapienza, e la grazia di Dio [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)] era in lui...») (Luca II, 40) e «...καὶ Ἰησοῦς πρόεκοπτεν ἐν τῇ σοφίᾳ καὶ χάριτι παρά Θεῶ καὶ ἀνθρώποις...» («...E Gesù cresceva in sapienza e statura e grazia davanti a Dio [il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)] ed agli uomini...») (Luca II, 52). Quindi, in sintesi, da quanto affermato dall'Evangelista che scrive a nome di Luca, si deduce che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) ha trascorso l'infanzia in piena salute fisica e mentale. Pertanto si può asserire con certezza che egli fin dalla prima infanzia abbia appreso i precetti della *Torāh* — il cui insegnamento aveva inizio nei primi anni di vita molto prima dell'inizio della *schoule* (scuola) in quanto ogni padre era obbligato ad impartire ai figli il relativo insegnamento sia con le spiegazioni che con l'esempio pratico — e che all'età di cinque anni sia stato regolarmente iscritto alla *schoule* (scuola) elementare presso la *bet ha sefer* (casa del libro) nell'ambito della *Knesset* (“Adunanza”, “Riunione”, ecc., in greco συναγωγή ossia Sinagoga) del villaggio dove i bambini venivano condotti all'alba e ripresi all'ora sesta (mezzogiorno) per sei giorni alla settimana, fino all'età di dieci anni, onde approfondire alla perfezione la conoscenza della *Torāh*, oltre ad imparare l'aramaico non dialettale e l'ebraico [mentre il greco ed il latino si imparava facoltativamente da adulti per poter meglio dialogare con i cosiddetti “gentili” (greci e romani)] come a leggere ed a scrivere. Le ore pomeridiane erano dedicate a prepararsi ad apprendere un mestiere ed a divertirsi giocando sul terrazzo della casa e nelle strade. In conclusione, se non si tiene conto delle comuni malattie immunizzanti dell'infanzia le quali, sicuramente, anche il bambino *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) deve aver contratto, e non si ritengono attendibili i gravi disturbi del contegno attribuitigli nei Vangeli non canonici in specie, si può senz'altro affermare che — come confermano anche altre referenze specifiche (cfr., ad esempio, Durand A.: «*L'Enfance de Jésus-Christ*», Paris, 1908) — egli abbia trascorso l'infanzia in buona salute sia fisica che mentale.

(2) Se *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) avesse realmente manifestato durante la sua fanciullezza i suddetti disturbi comportamentali, essi devono essere senz'altro considerati quali tipici segni indiziari del futuro sviluppo del processo paranoiacale. Infatti, lo psichiatra Arturo Morselli (1921) a riguardo precisa quanto segue: «...I paranoici originali si rivelano fin dalla fanciullezza litigiosi, pieni di sé, egoisti, queruli, mai soddisfatti, sempre in contrasto coi fratelli, coi genitori, coi maestri, dei quali si ritengono vittime. I difetti del loro carattere si accentuano nella gioventù; esiste una tendenza all'interpretazione personale che li spinge a considerare quanto loro accade come espressione di ostilità dell'ambiente in cui vivono, oppure li porta a valutare le loro qualità fisiche e morali, le loro opinioni e credenze con vanità estrema. In questa condizione di spirito un qualunque fatto che li impressioni, una punizione toccata od una impresa fallita, rappresentano la molla che fa scattare quanto è racchiuso e malamente celato nella loro personalità; essi concentrano allora la memoria vivace, la immaginazione spesso feconda, la facilità di elocuzione, nell'acuire e nell'esprimere la loro morbosa ideazione. Da questo momento pensano ed agiscono sotto il dominio di determinate idee, non essendo consapevoli né della stranezza, né della esagerazione, né della irrealtà delle loro pretese. [...]. Essi scorgono nel quesito che si pongono, solo il lato loro favorevole, cosicché dirigono senza esitazioni, senza dubbi, tutta la loro condotta al conseguimento del fine che si sono proposto. Vogliono quindi giustizia o soddisfacimento di quanto giudicano sia loro dovuto [ad esempio, nel caso specifico, il regno davidico] (deliri di rivendicazione), desiderano l'attuazione dei loro ideali pazzeschi [ad esempio, nel caso specifico, la realizzazione del regno celeste] [...] per la lucidità della facoltà sillogistica, per l'enfasi, per la persistente propaganda fanatica, per il non comune potere di persuasione esercitato su chi ne ignora la malattia o ne subisce l'ascendente, essi riescono non di rado a trovare ferventi sostenitori e proseliti. Sono specialmente i così detti [...] riformatori, gli ambiziosi ed i mistici che usufruiscono degli aiuti morali [...] nei tentativi [...] di riforme sociali o mistiche, quanto anche per fare sostenere pretesi diritti ad un trono. [...]. In altri paranoici domina un ideale in apparenza più nobile: quello di fare trionfare alcune loro dottrine o rivendicazioni sociali, e di concorrere così al trionfo della giustizia [...]. Orgogliosissimi sempre, convinti della loro alta missione umanitaria, certuni si appagano di elaborare platonicamente piani di riforme sociali [...]; altri invece, infiammati dall'idea di compiere le loro gesta gloriose, vogliono nell'un modo o nell'altro iniziare le progettate riforme. Non l'idea della realtà, non i sentimenti etici, non il timore di pericoli, a cui si espongono, valgono a trattenere questi ultimi: nella loro cecità essi possono colpire senza pietà o riflessione tutti coloro che impersonano il sistema sociale o politico da essi voluto riformare, e che perciò erroneamente ritengono di ostacolo alla realizzazione dei loro ideali. Alcuni hanno come espressione dell'altissimo concetto di sé un continuo atteggiamento di estranei alla propria

famiglia. Costoro invece di riconoscere anormale questa diversità di consuetudini, di sentimenti, di pensieri, rispetto ai famigliari se ne compiacciono, ne fanno quasi pompa, sempre più persuasi delle loro qualità superiori e della loro grande differenza dai congiunti. A volte il delirio grandioso si riduce a queste sole idee di superiorità, ma altre volte invece questi soggetti, per una di quelle improvvise efflorescenze deliranti comuni ai degenerati, palesano una complessa concezione delirante, sconoscendo la loro vera origine, ritenendosi vincolati solo convenzionalmente coi genitori, ricercando nei fatti dell'infanzia le prove delle loro convinzioni (paramnesie). In questo modo possono persino giungere a foggarsi una genealogia nobiliare e regale [...]. Alcuni di questi deliranti ambiziosi avanzano persino pretese ad un trono, sostenuti dai loro proseliti [...]. Il contrasto tra quello che sono in realtà e quello che invece credono di essere, li determina non di rado ad una reazione aggressiva [...]. Alcuni poi presentano una fertilità straordinaria di immaginazione: tutto il mondo reale non solo è interpretato secondo il delirio ma è arricchito da interminabili e favolose costruzioni, cosicché si muta e si trasforma nel loro pensiero. [...]. Alcuni [...] si fanno notare per la tendenza ad astrarsi [...] attratti dalle idee religiose, si gettano al misticismo e ne emergono progettando, nuove religioni, sette. Abbastanza spesso questa esplosione di misticismo avviene alla pubertà, ed in alcuni casi dà luogo al fenomeno della così detta conversione. A differenza degli altri paranoici, questi deliranti hanno a volte allucinazioni visive ed uditive [...] che ad essi annunciano, confermano e dirigono il presunto apostolato. Dinanzi all'erompere violento dei sentimenti religiosi si sommergono tutti gli altri ed il mistico, abbandonati i congiunti, la casa, gli averi, si trae su un monte, in una grotta, ed elabora il suo delirio fra digiuni e penitenze. Quando egli ritorna al paese natio, possiede già un'aureola di apostolo che il fascino, i discorsi profetici, ed anche pratiche taumaturgiche fortunate non fanno che accrescere. Il "Santo" o "Messia" trascina così dietro a sé credenti e seguaci, coi quali fonda la nuova religione, la nuova setta. Qualcuno di questi mistici è pericoloso, sia per le azioni criminose che può compiere, ritenendosi a ciò incaricato da Dio, sia per i disordini politico-sociali che induce...» (cfr. Morselli A.: «*Manuale di Psichiatria*», Napoli, 1921).

(3) L'Evangelista che scrive a nome di Luca (II, da 41 a 50) dice: «...Καὶ ἐπορεύοντο οἱ γονεῖς αὐτοῦ κατ' ἔτος εἰς Ἱερουσαλὴμ τῆ ἑορτῆ τοῦ πάσχα. καὶ ὅτε ἐγένετο ἐτῶν δώδεκα, ἀναβαινόντων αὐτῶν κατὰ τὸ ἔθος τῆς ἑορτῆς, καὶ τελειωσάντων τὰς ἡμέρας, ἐν τῷ ὑποστρέφειν αὐτοὺς ὑπέμεινεν Ἰησοῦς ὁ παῖς ἐν Ἱερουσαλὴμ, καὶ οὐκ ἔγνωσαν οἱ γονεῖς αὐτοῦ νομίσαντες δε αὐτὸν εἶναι ἐν τῇ συνοδίᾳ ἦλθον ἡμέρας ὀδὸν καὶ ἀνεζήτησαν αὐτὸν ἐν τοῖς συψευθεῦσιν καὶ τοῖς γνωστοῖς, καὶ μὴ εὐρόντες ὑπέστρεψά εἰς Ἱερουσαλὴμ ἀναζητούντες αὐτὸν. καὶ ἐγένετο μετὰ ἡμέρας τρεῖς εὗρον αὐτὸν ἐν τῷ ἱρῷ καθεζόμενον ἐν μέσῳ τῶν διδασκάλων καὶ ἀκούοντα αὐτῶν καὶ ἐπερωτῶντα αὐτοὺς. ἐξίσταντο δὲ πάντες οἱ ἀκούοντες αὐτοῦ ἐπὶ τῇ συνέσει καὶ ταῖς ἀποκρίσεσιν αὐτοῦ. καὶ ἰδόντες αὐτὸν ἐξεπλάγησαν, καὶ εἶπεν πρὸς αὐτὸν ἡ μήτηρ αὐτοῦ τέκνον, τί ἐποίησας ἡμῖν οὕτως; ἰδοὺ ὁ πατήρ σου κἀγὼ ὀδυνώμενοι ἐζητοῦμέν σε. καὶ εἶπεν πρὸς αὐτοὺς· τί ὅτι ἐζητεῖτέ με; οὐκ ᾔδειτε ὅτι ἐν τοῖς τοῦ πατρὸς μου δεῖ εἶναι με; καὶ αὐτοὶ οὐ συνήκαν τὸ ῥῆμα ὃ ἐλάλησεν αὐτοῖς. καὶ κατέβη μετ' αὐτῶν...» («...Ed i suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa della pasqua. Ed accadde che quando egli compì il dodicesimo anno, loro secondo la consuetudine vi si recarono, e finiti i giorni quando essi ritornavano Gesù bambino rimase a Gerusalemme, e non lo sapevano i suoi genitori: pensando che fosse nella comitiva fecero una giornata di strada e poi si misero a cercarlo tra i parenti ed i conoscenti e non avendolo trovato tornarono a Gerusalemme per cercarlo. E dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo agli insegnanti, ascoltandoli ed interrogandoli. Ma tutti quelli che l'udivano si stupivano per la prudenza e le risposte di lui. E vedendolo furono affascinati, e sua madre gli disse: figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco il padre tuo [Giuseppe] ed io, angosciati, ti cercavamo. Ed egli rispose loro: perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? Ed essi non compresero la parola che aveva detto loro. E scese con loro...»); nel «*Vangelo di Tomaso filosofo israelita*» (XIX, da 1 a 5) si legge: «...Quando ebbe dodici anni, i suoi genitori andavano, secondo l'usanza, a Gerusalemme per la festa di Pasqua con la loro carovana e dopo la festa se ne tornavano a casa. Ma, quando intrapresero il viaggio di ritorno il ragazzo Gesù tornò indietro a Gerusalemme, mentre i genitori pensavano che egli fosse nella carovana. Dopo avere percorso la strada di un giorno, lo ricercarono tra i loro parenti e, non avendolo trovato, ne furono afflitti e tornarono di nuovo in città per cercarlo. Dopo tre giorni, lo ritrovarono nel Tempio seduto in mezzo ai dottori che ascoltava ed interrogava. Tutti ascoltavano e si stupivano che, ragazzo com'era, chiudesse la bocca agli anziani ed ai dottori del popolo, esponendo i punti principali della legge [torāh] e le parabole dei profeti. Sua madre Maria si avvicinò e gli disse "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco che noi, addolorati, ti cercavamo". Gesù rispose loro "Perché mi cercate? Non sapete che devo essere nella casa di mio Padre?". Gli scribi ed i farisei le domandarono "Tu sei la madre di questo ragazzo?". Lei rispose "Lo sono". Allora le dissero "Beata tra le donne [...]". Noi non abbiamo mai visto né udito una tale gloria, virtù e sapienza". E Gesù, levatosi, seguì sua madre...»; nel «*Vangelo [arabo] dell'infanzia del Salvatore*» (L, 1-2-3) dice: «...Giunto all'età di dodici anni, lo condussero ad una festa a Gerusalemme. Al termine della festa essi ritornarono, ma Gesù rimase nel tempio tra i dottori, gli anziani e gli eruditi dei figli di Israele. Egli li interrogava nelle loro specialità e rispondeva a sua volta alle loro domande. Domandò loro "Di chi è figlio il Messia?". Risposero "Figlio di David". Allora egli replicò "Allora perché, mosso dallo spirito, lo chiama suo padrone, [...]?". Poi il capo dei dottori gli domandò "Hai letto i libri?" Gesù rispose "Ho letto quanto nei libri è contenuto". E spiegò i libri, la legge, i precetti, gli statuti ed i misteri contenuti nei libri dei profeti, cose irraggiungibili dall'intelletto di ogni creatura. Dunque, quel dottore disse "Una tale scienza finora io né l'ho raggiunta né mai ne ho sentito parlare [...]"...».

(4) Cfr. Lantoni O.: «*Il ribelle di Nazareth*», Foligno, 1890.

(5) Cfr. l'Art. XXXVI. L'UNICA DATA PLAUSIBILE IN CUI SI È POTUTO VERIFICARE LA MORTE DI YESCHUAH BAR-YOSEF (GESÙ [IL "CRISTO"] FIGLIO DI GIUSEPPE)

(6) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (I, 10-11) dice: «...εὐθὺς ἀναβαίνων ἐκ τοῦ ὕδατος εἶδεν σχιζομένους τοὺς οὐρανοὺς καὶ τὸ πνεῦμα ὡς περιστερὰν καταβαῖνον εἰς αὐτόν καὶ φωνὴ ἐγένετο ἐκ τῶν οὐρανῶν· σὺ εἶ ὁ υἱὸς μου ὁ ἀγαπητός, ἐν σοὶ εὐδόκησα...» («...subito, mentre usciva dall'acqua, vide i cieli squarciati e il soffio come colomba scendere verso di lui e una voce uscita dai cieli: tu sei il figlio mio il prediletto, in te mi sono compiaciuto...»); l'Evangelista che scrive a nome di Matteo (III, 16-17) dice: «...βαπτισθεὶς δὲ ὁ Ἰησοῦς εὐθὺς ἀνέβη ἀπὸ τοῦ ὕδατος. καὶ ἰδοὺ ἠνεώχθησαν αὐτῷ οἱ οὐρανοί, καὶ εἶδεν πνεῦμα Θεοῦ καταβαῖνον ὡσεὶ περιστερὰν καὶ ἐρχομένην ἐπ' αὐτόν. καὶ ἰδοὺ φωνὴ ἐκ τῶν οὐρανῶν λέγουσα· αὐτός ἐστιν ὁ υἱὸς μου ὁ ἀγαπητός, ἐν ᾧ εὐδόκησα...» («...battezzato dunque il Gesù dritto uscì dall'acqua. Ed ecco squarciarsi a lui i cieli, e vide il soffio di Dio discendente come colomba e veniente sopra di lui. Ed ecco una voce dai cieli dicendo: questo è il figlio mio il diletto, nel quale mi compiacqui...»); l'Evangelista che scrive a nome di Luca (III, 21-22) dice: «... Ἐγένετο δὲ ἐν τῷ βαπτισθῆναι ἅπαντα τὸν λαὸν καὶ Ἰησοῦ βαπτισθέντος καὶ προσευχομένου ἀνεωχθῆναι τὸν οὐρανόν, καὶ καταβῆναι τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον σωματικῶ εἶδει ὡς περιστερὰν ἐπ' αὐτόν, καὶ φωνὴν ἐξ οὐρανοῦ γενέσθαι· σὺ εἶ ὁ υἱὸς μου ὁ ἀγαπητός, ἐν σοὶ εὐδόκησα...» («...Accadde che quando tutto il popolo e Gesù fu battezzato e mentre pregava si squarciò il cielo, e scese il soffio il santo in corpo come colomba attorno a lui, ed una voce dal cielo fu generata: tu sei il figlio mio il diletto, in te mi compiacqui...»).

(7) Cfr. Krafft-Ebing von R.: «*Lehrbuch der Psychiatrie auf klinischer Grundlage*», Stuttgart, 1879.

(8) Il sostantivo aramaico “*Rûah*”, di genere femminile, originariamente indicava la respirazione degli esseri viventi animati indotta loro dal “*Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahdaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH)*” in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” nel produrli. Tale sostantivo aramaico fu tradotto in greco dai “*Settanta*” (III sec. a. C.) con l'espressione “*πνεῦμα ἅγιον*” (“*soffio santo*”) ed in latino da Gerolamo (345-420 d. C.) con l'espressione “*Spiritus Dei*” (“*Spirito di Dio*”) in seguito, nelle traduzioni del N.T. nelle lingue moderne, trasformata in “*Spirito Santo*”, voce magistralmente illustrata da Petrosillo (1995) come segue: «...S. [Spirito] significa una realtà immateriale, che trascende il tempo e lo spazio, che è portatrice di facoltà intellettuali o di intelligenza e moralità, che ha spontaneità creativa e recettività e può designare una qualità essenziale sia dell'uomo sia del divino. Per l'A.T. e per la teologia ebraica, lo S. di Dio è un modo in cui Dio si rivela, in cui Dio opera nella storia e vi diventa percepibile. Lo S. di Dio indica un modo di agire del Dio eterno nella temporalità del mondo, nel popolo eletto, che ha in Dio stesso il proprio futuro. Nel N.T. lo S.S. [Spirito Santo] ha un ruolo centrale, in quanto sperimentati come dono escatologico [Pentecoste (50 giorni dopo Pasqua) cristiana: celebrazione della discesa dello S.S. sugli Apostoli e su *Myriam Bar-Yeôyakin* (Maria Figlia di Gioacchino) riuniti nel cenacolo (*Atti II*, da 1 a 13)] che Dio fa al suo popolo per mezzo del messia promesso, Gesù Cristo, affinché il popolo sia liberato [...] dalla schiavitù del peccato, della colpa e della morte (Paolo) e possa salvarsi. Ogni riflessione sull'azione dello S.S. si richiama all'esperienza della sua presenza ed è comprensibile solo tenendo presente il legame inscindibile della pneumatologia [...] con la cristologia [...]. Infatti il [...] [Figlio] concepito per mezzo dello S.S. (*Lc. I*, 35) e battezzato con lo S.S. (*Mc. I*, 10), manda lo S.S. dopo la risurrezione e l'ascensione che lo ha richiamato al Padre (*Atti II*, 4), cosicché lo S. di Dio non agisce più soltanto nel Figlio, ma in tutti i credenti, essendo stato infuso in tutto il popolo di Dio. Lo S.S. dona la reale comunione con il Padre e il Figlio, senza la quale ogni altra conoscenza ed esperienza di Dio resta incompleta e vuota, e l'uomo non realizza veramente la sua umanità [...]. I padri, in base alla sacra scrittura, compresero ben presto che lo S.S., per l'attività che gli veniva attribuita, doveva considerarsi una terza persona divina accanto al Padre e al Figlio (Trinità). Questa fu la chiave di volta dello sviluppo della dottrina trinitaria nella formulazione ricevuta al Concilio di Costantinopoli (381). Lo S.S., cioè, non avrebbe potuto divinizzare l'uomo, donandogli salvezza, perfezione e comunione con Dio, se non fosse stato veramente Dio. Dio è dunque uno e trino, un solo Dio in tre persone [...]. Per delineare la processione trinitaria dello S.S., si ricorre al significato letterale di *pneûma* o *spiritus*...» (Cfr. Petrosillo P.: «*Il Cristianesimo dalla A alla Z. Lessico della fede cristiana*», Cinisello Balsamo (Milano), 1995).

(9) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (I, 12-13) dice: «...εὐθὺς τὸ πνεῦμα αὐτόν ἐκβάλλει εἰς τὴν ἔρημον. καὶ ἦν ἐν τῇ ἐρήμῳ τεσσαράκοντα ἡμέρας πειραζόμεος ὑπὸ τοῦ σατανᾶ, καὶ ἦν μετὰ τῶν θηρίων, καὶ οἱ ἄγγελοι διηκόνουν αὐτῷ...» («...subito lo spirito lo spinse nel deserto. Ed era nel deserto quaranta giorni tentato da satana, ed era con fiere, e gli angeli lo servivano...»); l'Evangelista che scrive a nome di Matteo (IV, 1-2-3) dice: «...Τότε ὁ Ἰησοῦς ἀνήχθη εἰς τὴν ἔρημον ὑπὸ τοῦ πνεύματος πειρασθῆναι ὑπὸ τοῦ διαβόλου. καὶ νηστεύσας ἡμέρας τεσσαράκοντα καὶ τεσσαράκοντα νύκτας ὕστερον ἐπέινασεν. καὶ προσελθὼν ὁ πειράζων εἶπεν αὐτῷ...» («...Allora Gesù fu condotto nel deserto dal soffio [lo spirito divino] per essere tentato dal diavolo. E avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti ebbe fame. E il tentatore si avvicinò e gli disse: se sei figlio di Dio, dici che queste pietre diventino pane...»); l'Evangelista che scrive a nome di Luca (IV, 1-2-3) dice: «... Ἰησοῦς δὲ πλήρης πνεύματος ἁγίου ὑπέστρεψεν ἀπὸ τοῦ Ἰορδάνου, καὶ ἦγετο ἐν τῷ πνεύματι ἐν τῇ ἐρήμῳ ἡμέρας τεσσαράκοντα πειραζόμενος ὑπὸ τοῦ διαβόλου. καὶ οὐκ ἔφαγεν οὐδὲν ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις, καὶ συντελεσθεῖσά αὐτῶν ἐπέινασεν. εἶπεν δὲ αὐτῷ ὁ διάβολος· εἰ υἱὸς εἶ τοῦ Θεοῦ, εἶπε τῷ λίθῳ τούτῳ, ἵνα γένηται ἄρτος...» («...Gesù pieno di soffio santo ritornò dal Giordano, e condotto dal soffio nel deserto [fu per] quaranta giorni tentato dal diavolo. E non mangiò nulla in quei giorni, e quando furono terminati ebbe fame. Gli disse dunque il diavolo: se sei figlio di Dio, dici a questa pietra che diventi pane...»).

(10) L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (IV, 5-6-8-9) dice: «...Τότε παραλαμβάνει αὐτὸν ὁ διάβολος εἰς τὴν ἁγίαν πόλιν, καὶ ἔστησεν αὐτὸν ἐπὶ τὸ πτερύγιον τοῦ ἱεροῦ, καὶ λέγει αὐτῷ· εἰ υἱὸς εἶ τοῦ Θεοῦ, βάλε σεαυτὸν κάτω· γέγραπται γὰρ ὅτι τοῖς ἀγγέλοις ἀρουσίν σε, μὴ ποτε προσκώψῃς πρὸς λίθον τὸν πόδα σου. [...] Πάλιν παραλαμβάνει αὐτὸν ὁ διάβολος εἰς ὄρος ἰψηλὸν λίαν, καὶ δείκνυσιν αὐτῷ πάσας

τὰς βασιλείας τοῦ κόσμου καὶ τὴν δόξαν αὐτῶν, καὶ εἶπεν αὐτῷ· ταῦτά σοι πάντα δώσω, ἐὰν πεσῶν προσκυνήσῃς μοι...» («...Allora il diavolo lo trasporta nella città santa, e lo pone sul pinnacolo del tempio e gli dice: se sei figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: comanderà ai suoi angeli per te, e ti prenderanno con le mani, affinché il tuo piede non urti contro pietra...»); L'Evangelista che scrive a nome di Luca (IV, 5-6-7-9) dice «...ἀναγαγὼν εὐτὸν ἔδειξεν αὐτῷ πάσας τὰς βασιλείας τῆς οἰκουμένης ἐν στιγμή χρόνου. καὶ εἶπεν αὐτῷ ὁ διάβολος· σοὶ δώσω τὴν ἐξουσίαν ταύτην ἅπασαν καὶ τὴν δόξαν αὐτῶν, ὅτι ἐμοὶ παραδέδοται καὶ ἡ ἐὰν θέλω δίδωμι αὐτήν [...] Ἦγαγεν δὲ αὐτὸν εἰς Ἱερουσαλὴμ καὶ ἐσθησεν ἐπὶ τὸ περὺγιον τοῦ ἱεροῦ, καὶ εἶπεν αὐτῷ· εἰ υἱὸς εἶ τοῦ Θεοῦ, βάλε σεαυτὸν ἐντεῦθεν κάτω...» («...[il diavolo] avendolo condotto in alto gli mostrò in un istante di tempo tutti i regni della terra. e gli disse il diavolo: ti darò tutte queste potestà e la loro magnificenza, perché è stata consegnata a me, e la do a chi voglio. Se tu dunque ti prosterai davanti a me, sarà tutta tua. [...]. Poi lo condusse a Gerusalemme e lo pose sul pinnacolo del tempio, e gli disse: se sei figlio di Dio, gettati giù da qui...»).

(11) L'Evangelista che scrive a nome di Luca (X, 18) dice: «...εἶπεν δὲ αὐτοῖς· Ἐθεώρων τὸν σατανᾶν ὡς ἄστραπὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ πεσόντα...» («...Ma egli disse loro: Vedete satana cadere dal cielo come folgore...»).

(12) L'Evangelista che scrive a nome di Luca (XXII, 43) dice: «...ἄφθη δὲ αὐτῷ ἄγγελος ἀπ' οὐρανοῦ ἐνισχύων αὐτόν...» («...dunque gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo...»).

(13) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (XII, 49 e XIV, 10) dice: «...ἐγὼ ἐξ ἔμου τοῦ οὐκ ἐλάσλησα, ἀλλ' ὁ πέμψας με πατὴρ αὐτοῦ μοι ἐντολὴν δέδωκεν τί εἶπω καὶ τί λαλήσω [...] τὰ ῥήματα ἃ ἐγὼ λέγω ὑμῖν ἀπ' ἔμου τοῦ οὐ λαλῶ· ὁ δὲ πατὴρ ὁ ἐν ἐμοί...» («...io non ho parlato da me stesso, ma il padre che mi ha mandato mi suggerisce ciò che dico e che pronuncio [...] le parole che io vi dico da me stesso non pronuncio: ma il padre che abita in me...»).

(14) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (IV, 25-26) dice: «...λέγει αὐτῷ ἡ γυνὴ· οἶδα ὅτι Μεσσίας ἔρχεται, ὁ λεγόμενος Χριστός· [...] λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς· ἐγὼ εἰμι, ὁ λαλῶν σοι...» («...la donna gli disse: so che verrà il Messia, il denominato Unto [...]. Le dice il Gesù: io sono [il Messia], il parlante con te...»).

(15) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (XIII, 21-22) dice: «...καὶ τότε ἐὰν τις ὑμῖν εἴπη· ἴδε ὦδε ὁ Χριστός, ἴδε ἐκεῖ, μὴ πιστεύετε· ἐγερθήσονται γὰρ ψευδόχριστοι καὶ ψευδοπροφήται καὶ δώσουσιν σημεῖα καὶ τέρατα πρὸς τὸ ἀποπλανᾶν εἰ δυνατόν τοὺς ἐκλεκτούς...» («...e allora se qualcuno vi dicesse: guarda qui [è] l'unto, ecco qui, non credete: sorgeranno infatti pseudounti e pseudoprofeti e daranno segni e prodigi per ingannare se fosse possibile gli eletti...»); L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXIV, 4-5 e 11) dice: «...καὶ ἀποκριθεὶς ὁ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτοῖς· πολλοὶ γὰρ ἐλεύσονται ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου λέγοντες [...] πολλοὶ ψευδοπροφήται ἐγερθήσονται καὶ πλανήσουσιν πολλούς...» («...e rispondendo il Gesù disse loro: vedete che nessuno vi seduca. molti infatti verranno in mio nome dicendo: io sono l'Unto, e inganneranno molti [...] molti pseudoprofeti sorgeranno ed inganneranno molti...»).

(16) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (VI, 57-58; XVI, 28) dice: «...καὶ ὁ τρώγων με κἀκεῖνος ζήσει δι' ἐμέ. οὗτός ἐστιν ὁ ἄρτος ὁ ἐξ οὐρανοῦ. [...] ἐξήλθον ἐκ τοῦ πατρὸς καὶ ἐλήλυθα εἰς τὸν κόσμον...» («...e il mangiante me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo. [...] Sono uscito dal padre [il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεός = deus = dio)"] e sono venuto al mondo...»).

(17) L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XI, 27) dice: «...Πάντα μοι παρεδόθη ὑπὸ τοῦ πατρὸς μου, καὶ οὐδεὶς ἐπιγινώσκει τὸν υἱὸν εἰ μὴ ὁ πατὴρ, οὐδὲ τὸ πατέρα τις ἐπιγινώσκει εἰ μὴ ὁ υἱός...» («...Tutto mi è stato dato dal padre mio, e nessuno conosce il figlio se non il padre, nessuno conosce il padre se non il figlio...»).

(18) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (VIII, 55) dice: «...οἶδα αὐτὸν καὶ τὸν λόγον αὐτοῦ τηρῶ...» («...lo conosco ed osservo la sua parola...»).

(19) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (VIII, 26) dice: «...ἐγὼ ἂ ἤκουσα παρ' αὐτοῦ, ταῦτα λαλῶ εἰς τὸν κόσμον...» («...io quello che ho udito da lui, ciò dico al mondo...»).

(20) L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XIII, 41-42) dice: «...ἀποστελεῖ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ, καὶ συλλέξουσιν ἐκ τῆς βασιλείας αὐτοῦ πάντα τὰ σκάνδαλα καὶ τοὺς ποιούντας τὴν ἀνομίαν, καὶ βαλοῦσιν αὐτοὺς εἰς τὴν κάμινον τοῦ πυρὸς...» («...il figlio dell'uomo invierà i suoi angeli, e raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e gli operatori di iniquità, e li getteranno nella fornace di fuoco...»).

(21) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (XIII, 13) dice: «...ὑμεῖς ὀφείνετέ με· ὁ διδάσκων καὶ ὁ Κύριος καὶ καλῶς λέγετε· εἰμι γὰρ...» («...voi mi chiamate: il maestro ed il Padrone [il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεός = deus = dio)"], e dite bene: infatti lo sono...»).

(22) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (VIII, 31; IX, 31; X, 33-34) dice: «...Καὶ ἤρξατο διδάσκειν αὐτοὺς ὅτι δεῖ τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου [...] ἀποκταῖναι καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας [...] ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου παραδίδοται εἰς χεῖρας ἀνθρώπων, καὶ ἀποκτενοῦσιν αὐτόν, καὶ ἀποκταῖναι μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἀναστήσεται [...] καὶ κατακρινοῦσιν αὐτόν θανάτῳ καὶ παραδοθήσεται τοῖς ἔθνεσιν, καὶ ἐμπαίξουσιν αὐτῷ καὶ ἐμπτύσουσιν αὐτῷ καὶ μαστιγώσουσιν αὐτόν καὶ ἀποκτενοῦσιν, καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἀναστήσεται...» («...E comincierà ad insegnare loro che il figlio dell'uomo [...] sarà ucciso e dopo tre giorni risorgerà [...] il figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani degli uomini, e lo uccideranno, ed ucciso risorgerà dopo tre giorni [...] lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, e lo scherniranno e lo sputacchieranno e lo flagelleranno ed uccideranno, e dopo tre giorni risusciterà...»); L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XII, 40; XVI, 21; XVII, 22-23; XX, 18-19) dice: «...ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐν τῇ καρδίᾳ τῆς γῆς τρεῖς ἡμέρας καὶ τρεῖς νύκτας [...].

Ἀπὸ τότε ἤρξατο ὁ Ἰησοῦς δεικνύειν τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ, ὅτι δεῖ αὐτὸν εἰς ἱεροσόλυμα ἀπελθεῖν καὶ πολλὰ παθεῖν [...]. καὶ ἀποκταθῆναι καὶ τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ ἐγερθῆναι [...]. εἶπεν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς· μέλλει ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου παραδίδοσθαι εἰς χεῖρας ἀνθρώπων, καὶ ἀποκτενοῦσιν αὐτῶν, καὶ τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ ἐγερθήσεται. [...] καὶ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου παραδοθήσεται [...] καὶ κατακρινοῦσιν αὐτὸν εἰς θάνατον, καὶ παραδώσουσιν αὐτὸν τοῖς ἔθνεσιν εἰς τὸ ἐμπαῖξαι καὶ μαστιγῶσαι καὶ σταυρῶσαι, καὶ τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ ἐγερθήσεται...» («...il figlio dell'uomo starà nel cuore della terra tre giorni e tre notti [...]. Da allora Gesù cominciò a mostrare ai suoi discepoli, che egli doveva andare a Gerusalemme e patire molte cose [...] ed essere ucciso e risuscitare il terzo giorno [...]. disse loro il Gesù: il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini, e lo uccideranno, e al terzo giorno risusciterà. [...] e il figlio dell'uomo sarà consegnato [...] e lo condanneranno a morte, e lo consegneranno ai pagani per essere schernito e flagellato e crocifisso, ed il terzo giorno risusciterà...»); l'Evangelista che scrive a nome di Luca (IX, 22; XVIII, 31-32-33) dice: «...εἶπων ὅτι δεῖτον υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου πολλὰ παθεῖν καὶ ἀποδοκιμασθῆναι ἀπὸ τῶν πρεσβυτέρων καὶ ἀρχιερέων καὶ γραμματέων καὶ ἀποκταθῆναι καὶ τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ ἐγερθῆναι [...] τελεσθήσεται πάντα τὰ γεγραμμένα διὰ τῶν προφητῶν τῷ υἱῷ τοῦ ἀνθρώπου παραδοθήσεται γὰρ τοῖς ἔθνεσιν καὶ ἐμπαυχθήσεται καὶ ὑβρισθήσεται καὶ ἐμτυσθήσεται, καὶ μαστιγώσαντες ἀποκτινοῦσιν αὐτόν, καὶ τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ ἀναστήσεται...» («...dicendo che il figlio dell'uomo molte cose deve soffrire ed essere riprovato dagli anziani e dagli arcisacerdoti e dagli scribi ed ucciso ed al terzo giorno risorgere [...] si compirà tutto ciò che è stato scritto dai profeti [riguardo] al figlio dell'uomo: sarà consegnato infatti ai pagani e sarà schernito e sarà oltraggiato e sarà sputacchiato ed avendolo flagellato lo uccideranno, ed il terzo giorno risorgerà...»). Tuttavia, come sottolinea Villani (2000), «...Diversi studiosi [...] ritengono che la crocifissione non sia stata affatto prevista, che fu un'inafausta sorpresa per tutti, oltre che per lo stesso Gesù. Ritengono altresì che tutte le anticipazioni, gli annunci di Gesù circa la propria esecuzione riportate nei vangeli, gli furono messi in bocca dopo, da coloro che gli erano sopravvissuti e intendevano dunque proseguire in un modo o nell'altro la sua opera. Questo però non significa che nell'idea che poteva avere di sé e della propria missione Gesù [...] non pensasse a qualche specie di resurrezione dopo la propria morte, quale che dovesse essere il tempo in cui questa fosse giunta...» (cfr. Villani S.: Op. cit., Milano, 2000).

(23) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (XIV, 28) dice: «...ἀλλὰ μετὰ τὸ ἐγερθῆναί με προάξω ὑμᾶς εἰς τὴν Γαλιλαίαν...» («...ma dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea...»).

(24) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (VI, 62; XIII, 3) dice: «...ἐὰν οὖν θεωρῆτε τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου ἀναβαίνοντα ὅπου ἦν τὸ πρότερον; [...] εἰδὼς ὅτι πάντα ἔδωκεν αὐτῷ ὁ πατὴρ εἰς τὰς χεῖρας, καὶ ὅτι ἀπὸ Θεοῦ ἐξῆλθεν καὶ πρὸς Θεὸν ὑπάγει...» («...se dunque vedrete il figlio dell'uomo ascendente dove era prima?...») sapendo che il padre gli aveva dato tutto nelle mani, e che era venuto da Dio e presso Dio ritorna...»).

(25) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (XIV, 25) dice: «...ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι οὐκέτι οὐ μὴ πῶς ἐκ τοῦ γενήματος τῆς ἀμπέλου ἕως τῆς ἡμέρας ἐκείνης, ὅταν αὐτὸ πίνω καινὸν ἐν τῇ βασιλείᾳ τοῦ Θεοῦ...» («...in verità vi dico che non berrò del frutto della vite fino a quel giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio [!!]...»); l'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXVI, 29) dice: «...λέγω δὲ ὑμῖν, οὐ μὴ πῶς ἀπ' ἄρτι ἐκ τούτου τοῦ γενήματος τῆς ἀμπέλου ἕως τῆς ἡμέρας ἐκείνης, ὅταν αὐτὸ πίνω μεθ' ὑμῶν καινὸν ἐν τῇ βασιλείᾳ τοῦ πατρὸς μου...» («...ma vi dico, non berrò più da ora del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò con voi nuovo nel regno del padre mio [!!]...»); l'Evangelista che scrive a nome di Luca (XXII, 18) dice: «...οὐ μὴ πῶς ἀπὸ τοῦ νῦν ἀπο τοῦ γενήματος τῆς ἀμπέλου, ἕως οὗ ἡ βασιλεία τοῦ Θεοῦ ἔλθῃ...» («...non berrò da ora del frutto della vite, finché non sarà venuto il regno di Dio [!!]...»).

(26) L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XVI, 27) dice: «...μέλλει γὰρ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἔρχεσθαι ἐν τῇ δόξῃ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ μετὰ τῶν ἀγγέλων αὐτοῖ, καὶ τότε ἀποδώσει ἕκαστῳ κατὰ τὴν πρᾶξιν αὐτοῦ...» («...sta per venire infatti il figlio dell'uomo nella gloria del padre suo con gli angeli suoi, e allora renderà a ciascuno secondo il proprio operato...»); l'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (V, 22) dice: «...οὐδὲ γὰρ ὁ πατὴρ κρίρει οὐδένα, ἀλλὰ τὴν κρίσιν τὸν υἱὸν οὐ τιμᾷ υἱῷ, ἵνα πάντες τιμῶσι τὸν υἱὸν οὐ τιμᾷ τὸν πατέρα τὸν πεμφαντα αὐτόν...» («...il padre infatti non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al figlio, affinché tutti onorino il figlio come onorano il padre suo...»).

(27) Fra le incontrollate “*esplosioni verbali*” di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) elicitate dal suo orgoglio si ricordano le seguenti: 1) allorché la Samaritana gli dice «...οἶδα ὅτι Μεσσίας ἔρχεται...» («...so che il Messia deve venire...») (*Giov. IV, 25*) egli con impulso irresistibile orgogliosamente le risponde “ἐγὼ εἰμι, ὁ λαλῶν σοι” (“io sono [il Messia], il parlante con te”) (*Giov. IV, 26*); 2) allorché orgogliosamente dichiara “ἐγὼ εἰμι τὸ φῶς τοῦ κόσμου” (“io sono la luce dell'universo”) (*Giov. VIII, 12*); 3) allorché orgogliosamente con enfasi afferma “ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, πρὶν Ἀβραὰμ γενέσθαι ἐγὼ εἰμί” (“in verità in verità vi dico, prima che Abramo fosse io sono”) (*Giov. VIII, 58*); 4) allorché asserisce con ostentato orgoglio che lo avrebbero visto “ἐκ δεξιῶν καθήμενον τοῦ οὐρανοῦ” (“seduto alla destra della potenza [il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεός = deus = dio)”) e venire con le nubi del cielo”) (*Marco XIV, 62*); 5) allorché rispondendo a Ponzio Pilato non può fare a meno di dichiarare con evidente orgoglio “βασιλεὺς εἰμι” (“*re sono*”) (*Giov. XVIII, 37*); ecc.

(28) Fra le incontrollate “*esplosioni verbali*” di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) elicitate da uno “*stato di euforia*” basta ricordare la sua esplosiva elencazione delle “*beatitudini*” (*Matteo V, da 1 a 11*; *Luca VI, 20-21-22*) conclusa con l'altrettanto esplosiva gioiosa espressione “χαίρετε καὶ ἀγαλλιᾶσθε, ὁ μῦθος ὑμῶν πολλὸς ἐν τοῖς οὐρανοῖς” “*godete e rallegratevi, perché la vostra ricompensa[sarà] grande nei cieli*” (*Matteo v, 12*).

(29) Fra le incontrollate “*esplosioni verbali*” di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) elicitate dall’angoscioso “*stato di profonda tristezza*” basta ricordare le sue grida “περίλυπτός ἐστίν ἡ ψυχὴ μου ἕως θανάτου [...] πᾶτερ μου, εἰ δυνατόν ἐστίν, παρελθέτω ἀπ’ ἐμοῦ τὸ ποτήριον τοῦτο” (“*triste è l’anima mia fino alla morte [...] padre mio, se è possibile, scosta da me questo calice*” (Matteo XXVI, 38-39) e “Ἥλι Ἥλι λευὰ σαβάχθαι;” (“*Eli [abbreviativo di Elohên, cioè il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεὸς = deus = dio)"] Eli perché mi hai abbandonato?*” (Matteo XXVII, 46).

(30) Fra le incontrollate “*esplosioni verbali*” di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) elicitate dal “*sentimento di odio*” si ricordano le seguenti: 1) allorché risentito rimprovera i suoi discepoli dicendo loro “οὐπω νοεῖτε οὐδὲ οὐδέ σύετε; πεπωρωμένην ἔχετε τὴν καρδίαν ὑμῶν; ὀφθαλμοὺς ἔχοντες οὐ βλέπετε, καὶ ὦτα ἔχοντες αὐκ ἀκούετε;” (“*non capite né intendete? Avete il vostro cuore stupido? Avendo occhi non vedete, e avendo orecchie non udite?*” (Marco IV, 17-18); 2) allorché con astio maledice i ricchi gridandogli «...οὐαὶ ὑμῖν τοῖς πλουσίοις, ὅτι ἀπέχει τὴν παράκλησιν ὑμῶν. οὐαὶ ὑμῖν, οἱ ἐμπεπλησμένοι ὑμῶν. οὐαὶ, οἱ γελώντες νῦν, ὅτι πειθήσετε καὶ κλαύσετε...» («...*guai a voi i ricchi, perché avete la vostra consolazione. Guai a voi, i quali ora siete sazi, poiché avrete fame. Guai [a voi], i quali ora ridete, poiché vi addolorerete e piangerete...*» (Luca VI, 24-25); 3) allorché lancia le invettive contro i farisei e gli scribi chiamandoli ben sette volte “ὑποκριταὶ” “*ipocriti*” (Matteo XXIII, da 13 a 32) e “ὄφεις, γεννήματα ἐχιδνῶν” (“*serpenti, razza di vipere*”) (Matteo, XXIII, 33); 4) allorché lancia maledizioni contro quelle città (Corazin, Betsaida e Cafarnaò) che, nonostante vi avesse operato miracoli, non era riuscito a convertire (Matteo XI, da 20 a 23); ecc.

(31) L’Evangelista che scrive a nome di Giovanni (XII, 34-35-36) dice: «...τίς ἐστίν οὗτος ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου; εἶπεν οὖν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς· ἔτι μικρὸν χρόνον τὸ φῶς ἔχετε [...] ὡς τὸ φῶς ἔξετε, πιστεύετε εἰς τὸ φῶς, ἵνα υἱοὶ φωτὸς γένησθε...» («...*chi è questo figlio dell’uomo? Disse quindi a loro il Gesù: ancora per piccolo tempo la luce è in voi [...]. Mentre avete la luce, credete nella luce, affinché diventiate figli della luce...*».

(32) In psichiatria il termine “*stereotipia*” – derivato dall’unione dell’aggettivo greco “στερεός” (“*saldo*”, “*solido*”, “*rigido*”, “*ostinato*”, “*invariabile*”, “*immutabile*”, “*persistente*”, “*ricorrente*”, ecc.) con il sostantivo greco “τύπος” (“*segno*”, “*impronta*”, “*traccia*”, “*stampo*”, “*conio*”, “*matrice*”, ecc.) – è stato adottato per la prima volta da Kalbaum (1874) per indicare quelle particolari manifestazioni psicomotorie (cfr. Kalbaum K.L.: «*Die Katatonie oder das Spannungsirresein*», Berlin, 1874) — che Falret (1864), venti anni prima, aveva denominate “*disbulie*” [termine derivato dall’unione del prefisso greco “δύς” (connotativo di “*disturbo*”) con il sostantivo greco “βουλή” (“*volontà*”)] in quanto ritenute disturbi della volizione (cfr. Falret J.P.: «*Des maladies mentales et des asiles d’aliénés*», Paris, 1864) — distinte in “*stereotipie iterative*” [consistenti nella invariabile iterata ripetizione automatica — più o meno manierata ed oggettivamente immotivata — di gesti rituali, atti strani, ostinate espressioni verbali, invariabili tratti grafici, ecc.] ed in “*stereotipie perseverative*” [consistenti in rigidi atteggiamenti mantenuti a lungo, in strane posizioni assunte (e rapidamente riassunte se fatte distogliere), ecc.]. Kläsi (1922) ha definito le “*stereotipie*”, in maniera più semplice, come «...manifestazioni motorie, verbali e mentali che sono ripetute [...] spesso per molto tempo e sempre nella stessa forma...» (cfr. Kläsi J.: «*Über die Bedeutung und Entstehung der Stereotypien*», Berlin, 1922). In base a quest’ultima definizione, le manifestazioni psicomotorie stereotipate, osservabili in particolari alienati, potrebbero essere considerate, per così dire, come “*caricature*” — cioè come esagerazioni — di tutte quelle espressioni psicomotorie ripetitive che si osservano quotidianamente negli individui normali, ma esasperate in entità, frequenza e durata come è il caso dell’espressione verbale “*figlio dell’uomo*” e di altre espressioni verbali ripetute iteratamente da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe).

(33) L’Evangelista che scrive a nome di Matteo (V, da 3 a 11) riferisce che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) disse: «...μακάριοι οἱ πτωχοὶ τῷ πνεύματι [...] μακάριοι οἱ πεινῶντες [...] μακάριοι οἱ πραεῖς [...] μακάριοι οἱ πενῶντες καὶ διψῶντες τὴν δικαιοσύνην [...] μακάριοι οἱ ἐλεήμονες [...] μακάριοι οἱ καθαροὶ τῇ καρδίᾳ [...] μακάριοι οἱ εἰρηνοποιοὶ [...] μακάριοι οἱ δεδιωγμένοι ἕνεκεν δικαιοσύνης [...] μακάριοι ἐστε, ὅταν ὀνειδίσωσιν ὑμᾶς καὶ διώξωσιν κατεψωσιν πᾶν ποιηρὸν καθ’ ἑκῶν ψευδόμενοι ἕνεκεν ἐμοῦ...» («...*beati i poveri in spirito [...] beati gli afflitti [...] beati i miti [...] beati gli affamati e gli assetati di giustizia [...] beati i misericordiosi [...] beati i puri di cuore [...] beati i pacificatori [...] beati i perseguitati a causa della giustizia [...] beati sarete , quando vi oltraggeranno e perseguiteranno e quando ogni male diranno contro di voi mentendo per causa mia...*»).

(34) L’Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXIII, da 13 a 32) dice: «...οὐαὶ δὲ ὑμῖν, γραμματεῖς ὑποκριταὶ [...] οὐαὶ δὲ ὑμῖν, γραμματεῖς ὑποκριταὶ [...] οὐαὶ δὲ ὑμῖν, ὀδηγοὶ τυφλοὶ [...] οὐαὶ δὲ ὑμῖν, γραμματεῖς ὑποκριταὶ [...] ...» («...*guai a voi, scribi e farisei ipocriti [...] guai a voi, scribi e farisei ipocriti [...] guai a voi, guide cieche [...] guai a voi, scribi e farisei ipocriti [...] guai a voi, scribi e farisei ipocriti [...] guai a voi, scribi e farisei ipocriti [...]...*»).

(35) L’Evangelista che scrive a nome di Giovanni (V da 44 a 47) dice : «...πῶς δύνασθε ὑμεῖς πιστεῦσαι [...] μὴ δοκεῖτε ὅτι ἐγὼ κατηγορήσω πρὸς τὸν πατέρα [...] εἰ γὰρ ἐπιστεύετε Μωϋσῆς, ἐπιστεύετε ἂν ἐμοί· περὶ γὰρ ἐμοῦ ἐκεῖνος ἔγραψεν. εἰ δὲ τοῖς ἐκείνου γράμμασιν οὐ πιστεύετε, πῶς τοῖς ἐμοῖς ῥήμασιν πιστεύσετε...» («...*come potete credere voi [...]? non crediate che io voglia accusarvi dinanzi al padre [...]. Se dunque credereste a Mosè, credereste a me: poiché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, non crederete alle mie parole...*»).

(36) L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (V da 31 a 37) dice: «...ἐὰν ἐγὼ μαρτυρῶ περὶ ἑμαυτοῦ, ἡ μαρτυρία μου αὐκ ἔστιν ἀληθής· ἄλλος ἐληθης ἔστιν ἡ μαρτυρία ἢν μαρτυρεῖ περὶ ἐμοῦ. ὑμεῖς ἀπεστάλακατε πρὸς Ἰωάννην, καὶ μεμαρτύρηκεν τῇ ἀληθείᾳ· ἐγὼ δὲ οὐ παρὰ ἀνθρώπου τὴν μαρτυρίαν λαμβάνω, ἀλλὰ ταῦτα λέγω, ἵνα ὑμεῖς σωθῆτε. [...] ἐγὼ δὲ ἔχω τὴν μαρτυρίαν μεῖζω τοῦ Ἰωάννου· τὰ γὰρ ἔργα ἃ ποιῶ, μαρτυρεῖ περὶ ἐμοῦ ὅτι ὁ πατήρ με μεμαρτύρηκεν περὶ ἐμοῦ...» («...se io rendo testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non è vera. Voi avete mandato ad interrogare Giovanni, ed [egli] ha reso testimonianza alla verità: io però non mi servo della testimonianza di un uomo, ma vi dico questo perché vi salviate. [...]. Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni: poiché le opere che il padre mio ha dato, le medesime opere che faccio testimoniano di me che il padre mi ha mandato. Ed il padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha reso testimonianza...»).

(37) Col sostantivo “*parabola*”, derivato dal verbo greco “*παραβάλλω*” (“*getto a fianco*”, “*accosto*” e, quindi, “*faccio parallélismo*”) si soleva indicare un genere oratorio che andava di moda fra gli giudei all'epoca di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) consistente in racconti esemplari a fini morali. A riguardo Prat (1933) precisa quanto segue: «...La parabola evangelica è un racconto immaginario ricavato dalle usanze o dai casi della vita ed adoperato per mettere in rilievo una lezione morale o una verità dogmatica. La parabola, come si vede, è *un quid simile* della favola: sono due forme del medesimo genere letterario. Mentre, però, la favola, totalmente fantastica, dà il raziocinio e la parola alle bestie e si limita ad insegnare una prudenza umana o una saggezza comune, la parabola evangelica non esula dalle leggi e dai limiti della verosimiglianza e mira sempre ad uno scopo religioso. [...]. La parabola è sorella dell'allegoria come la similitudine è sorella della metafora: in realtà la parabola non è altro che una similitudine sviluppata a racconto e l'allegoria non è altro che una successione di metafore concatenate fra loro. Di ogni similitudine si può fare una metafora e di ogni metafora si può fare una similitudine, sopprimendo o esprimendo, a seconda dei casi, il rapporto di similitudine che l'una e l'altra implica in sé col solo guaio che, spesso, un tale procedimento produrrebbe delle metafore oscure e delle similitudini stircchiate. Nella similitudine e nella parabola si ravvicinano due oggetti, due cose che si rassomigliano. Nella metafora e nell'allegoria, invece, l'oggetto di cui si parla rimane nascosto dietro un altro oggetto che lo rassomiglia. Quindi, se per comprendere una parabola basta confrontarla con l'oggetto paragonato, per capire un'allegoria bisogna tradurne le metafore e sostituire loro i termini propri che vi corrispondono. Se le parabole evangeliche fossero tutte puramente parabole come lo è, per esempio, quella del buon Samaritano, la spiegazione sarebbe molto facile. Ma, parecchie di esse e, in special modo, quelle che riguardano il regno di Dio, sono mischiate di elementi allegorici di cui l'esegeta deve determinare il numero, il significato ed il valore. Difficoltà che si aggrava poiché tali parabole sono, il più delle volte, presentate ed introdotte con una formula manchevole di rigorosa esattezza: il regno di Dio è simile ad un seminatore, ad un re, ad un commerciante, ecc. Non è precisamente il regno di Dio che ha codesta somiglianza, ma è la parabola che, nel suo insieme e nel suo complesso, rappresenta un'aspetto del regno di Dio ed il senso di quella formula dovrà intendersi così: le cose che succedono nel regno dei cieli sono, presso a poco, eccetto le proporzioni e le differenze, come le cose che succedono nella parabola. Un altro motivo di oscurità, tutta speciale delle parabole del regno, filologicamente deriva dal fatto che in ebraico, in greco ed in latino, il medesimo vocabolo significa nel contempo regno (governo), regalità (dignità regale) e reame (territorio soggetto al governo di un re)...» (Prat F.: «*Jésus-Christ*», Paris, 1933). Fuchs (1954) sottolinea che le parabole di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) costituiscono una sua implicita autotestimonianza di essere il “Cristo” [l'Unto] (cfr. Fuchs E.: «*Bemerkungen zur Gleichnisauslegung*», Theologische Literaturzeitung, 79, 345, 1954) e Jeremias (1965), concordemente, dichiara di scorgere nelle parabole di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) delle “allusioni al Cristo” (cfr. Jeremias J.: «*Die Gleichnisse Jesu*», Göttingen, 1965). Ad ogni modo, secondo Binet-Sanglé (1912), *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) usava le “*parabole*” come copertura per dissimulare il proprio delirio. Tuttavia, ciò sarebbe senz'altro vero se si fosse sicuri che le “*parabole*” non siano state messe in bocca a *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) a posteriori dagli Evangelisti. Il sospetto di tale evenienza è avvalorato dalle seguenti considerazioni espresse da Buonaiuti (1938): «...La prevenzione tarda, avventizia e inautentica di tutte le complicate spiegazioni e identificazioni allegoriche, riscontrabili nell'esegesi che i Sinottici suppongono fatta da Gesù [ad esempio] intorno alla parabola (*Mt.* IV, 13-26; *Mt.* XIII, 18-24; *Lc.* VIII, 11-15), appare inoppugnabilmente dalla innaturale e piuttosto grottesca identificazione fra il *seme* e il *seminato*, fra la parola e coloro cui essa viene rivolta. Ma i primi credenti che hanno inserito e innestato sulla trama semplice e spontanea dell'apologo la loro parafrasi allegorica non si preoccupavano di rimanere strettamente aderenti ai termini genuini della parabola, ma si preoccupavano di darsi una ragione delle defezioni, dei raffreddamenti, delle persecuzioni e delle ostilità, a cui andava incontro la costituzione faticosa della comunità, aspettante il Regno di Dio. Essi avevano sopra tutto bisogno di rendersi conto della lentezza esasperante con cui si svolgeva il proselitismo in mezzo ai figli di Abramo. Di qui la moltiplicazione e lo sdoppiamento delle figure chiamate a spiegare in concreto i coefficienti elementari del paragone [...] escogitato per esprimere in simboli l'appello al Regno di Dio. Nel suo universale ed eterno valore normativo quel paragone rifiuta ogni postilla esegetica e ogni applicazione allegorica...» (cfr. Buonaiuti E.: «*Gesù disse*», Roma, 1938 ed ultima edizione postuma: Milano, 1989). D'altra parte, l'evidenza decisiva che le “*parabole*” siano state messe in bocca a *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) a posteriori dagli Evangelisti potrebbe essere data dalla sorprendente diversità della relativa motivazione nel preferire di “parlare in parabole” dichiarata [in vero, fatta dichiarare] da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) nel Vangelo marciano — e nel Vangelo lucano da esso derivato — in apparente contrasto da quella dichiarata [in vero,

fatta dichiarare] dallo stesso nel Vangelo matteo. Infatti, nel primo si legge: «...ἵνα [...] ἀκούοντες ἀκούσιν καὶ μὴ συνίωσιν...» («... affinché gli ascoltatori ascoltino e non capiscano [cioè, affinché ne consegua che gli ascoltatori pur ascoltando non riescano a capire]...» [!!] (Mc. IV, 12), mentre nel secondo si legge «...ἐν παραβολαῖς αὐτοῖς λαλῶ, ὅτι [...] ἀκούουσιν οὐδὲ συνίουσιν οὐδὲ συνίουσιν...» («...parlo loro in parabole, perché gli ascoltatori non ascoltano né capiscono [cioè, a causa che gli ascoltatori (altrimenti?) non sono capaci di ascoltare né di capire]...» [!!] (Mt. XIII, 13).

(38) Cfr. Liggio F.: «L'apprendimento intermodale negli schizofrenici paranoidi», Acta neurol., 25, 382, 1970.

(39) Cfr. Piro S.: «Il linguaggio schizofrenico», Milano, 1967.

(40) Cfr. Séglas J.: «Les troubles du langage chez les aliénés», Paris, 1892.

(41) I suddetti tre sintomi patognomonici, chiaramente manifesti in *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), si rilevano in numerose vivaci descrizioni degli Evangelisti canonici, così ben note tanto da ritenerne superfluo il lungo riepilogo.

(42) Di solito gli accessi di mutacismo nei paranoici in genere e nei teomegalomani un specie, sono indotti dai seguenti motivi: 1) allorché il soggetto diffida del suo interlocutore e teme che rispondendo si possa compromettere o che possa suscitare sarcasmo oppure risentimenti o che possa determinare provvedimenti penali, ecc.; 2) allorché avverte una voce imperativa che gli proibisce di parlare; 3) allorché è distratto da fenomeni dispercettivi allucinatori che gli impediscono di recepire le richieste dell'interlocutore; 4) allorché il soggetto è in preda allo stupore; ecc. (cfr. Florenville E.: «Le mutisme en aliénation mentale», Paris, 1910).

(43) Cfr. la nota 28.

(44) Cfr. Schwartz J.W.: «Jesus in Gethsemane», The Lutheran Quarterly, 22, 267, 1892; Dibelius M.: «Gethsemane», The Crozer Quarterly, 12, 254, 1935; Kuhn K.: «Jesus in Gethsemane», Evangelische Theologie, 12, 260, 1952-53; Tindall P.N.: «Gethsemane, The Passion of Jesus», London, 1941; Lescow T.: «Jesus in Gethsemane», Evangelische Theologie, 26, 141, 1966; Barbour R.S.: «Gethsemane in the Tradition of the Passion», New Testament Studies, 16, 231, 1970; Galizzi M.: «Gesù nel Getsemani», Zürich, 1972; ecc.

(45) L'Evangelista che scrive a nome di Luca (il quale era un medico) conosce bene i sintomi dell'“*ἀγωνία*” (“angoscia”), i quali sono stati sempre gli stessi fino ad oggi, nonostante la sindrome abbia cambiato denominazione a seconda delle mode relative alle varie epoche, fino alla denominazione, in uso attualmente, di “Attacco di Panico”. Pertanto, allo scopo di illustrare con precisione la sintomatologia manifestata da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) nella suddetta occasione, segnalata in concordanza dagli Evangelisti sinottici (Mc., XIV, 33-35; Mt. XXVI, 37-39; Lc. XXII, 44), si riporta, come segue, l'evoluzione storica delle varie denominazioni con cui è stato indicato il relativo concetto. Freud (1895) ha ritenuto opportuno dover scindere dal complesso quadro clinico della “*Neurastenia*” la sindrome in questione da lui denominata “*Angstneurose*” — traducibile sia con l'espressione “*Neurosi d'ansia*” sia con l'espressione “*Neurosi d'angoscia*” poiché la lingua tedesca possiede un unico vocabolo, “*Angst*”, per esprimere le due manifestazioni che in lingua italiana sono indicati rispettivamente con i termini “*Ansia*” ed “*Angoscia*” — in cui l'ansietà appare come componente predominante sia nell'aspetto di sintomi parossistici prevalentemente somatici (“*angoscia*” in senso medico), sia nell'aspetto di sintomi interparossistici prevalentemente psichici (“*ansia*” in senso medico), sebbene i primi sono spesso l'exasperazione dei secondi (cfr. Freud S.: «Über die Berechtigung, vonder Neurasthenie einen lestimmenten Symptomenkomplex als “Angstneurose” abtrennen», Neurologisches Zentralblatt, 14, 1, 1895). Tuttavia, in verità, Brissaud (1890) è stato il primo autore che ha precisato la distinzione tra “*angoscia*” ed “*ansia*”. Infatti, nel suo famoso intervento alla relazione di Lalanne M.G. intitolata «*Des états anxieux dans les maladies mentales*», svolta al XII Congrès Des Médecins Aliénistes et Neurologistes de France (Grenoble, 1-7 agosto 1902), rivendica tale priorità dicendo quanto segue: «...Nel congratularmi con il relatore mi permetterò di biasimare il fatto di non aver segnalato l'importanza di distinguere nettamente l'angoscia dall'ansia. Molto prima del lavoro di Freud, comparso nel 1895, ho descritto in un caso clinico, pubblicato in “La Semaine Médicale” (1890, p. 410), una particolare *neurosi d'angoscia*: l'ansia parossistica. Questa denominazione si addice meno alla sensazione fisica di costrizione toracica o di soffocamento che allo stato mentale concomitante a tale sensazione. Essa indica la turba, l'inquietudine, il terrore che suscitano le conseguenze immediate di codesta oppressione [...]. Non bisogna dunque confondere l'ansia con l'angoscia. L'ansia può accompagnare l'angoscia, ma quando quest'ultima scompare persiste come fenomeno puramente psichico. Quest'ansia (cioè l'ansia parossistica che caratterizza la particolare *neurosi d'angoscia*) sopravviene a crisi, più spesso in parossismi notturni: il soggetto si sveglia bruscamente in preda ad un'agitazione interiore indefinibile; [...]. L'angoscia è un fenomeno bulbare, l'ansia è un fenomeno cerebrale; l'angoscia è una turba fisica che si manifesta con una sensazione di costrizione, di soffocamento, l'ansia è una turba psichica che si manifesta con un sentimento d'insticurezza indefinibile...» (cfr. Brissaud E.: Intervento cit., Rev. Neurol. 16,762, 1902). Hartnberg (1902) approva la disinzione clinica della “*neurosi d'angoscia*” dalla “*neurastenia*” ad opera di Freud (1895) ma ne biasima l'eccessiva importanza patogenetica attribuita all'ostacolato espletamento della sessualità (cfr. Hartnberg P.: «La névrose d'angoisse», Paris, 1902). D'altra parte, anche lo stesso Freud (1926) ha in seguito modificato la propria concezione circa la patogenesi dell'“*Angst*” (“*ansia-angoscia*”), indipendentemente dal tipo di sindrome neurotica in cui si può rilevare, presumendo che l'“*Angst*” nel suo complesso (“*ansia-angoscia*”) rappresenta una rievocazione della penosa esperienza provocata dal trauma della nascita e, conseguenzialmente, l'ha distinta in due forme: la “*primäre angst*” e la “*Signalangst*”. La prima consisterebbe nell'emozione abnorme, determinata dalla disintegrazione dell'“*io*”, che si manifesta con gravi ripercussioni somatiche parossistiche (“*angoscia*” in senso medico), mentre la seconda consisterebbe in un meccanismo segnaletico di allarme

che avverte l'“io” di una incombente minaccia al suo equilibrio (“*ansia*” in senso medico). Quindi, secondo la definitiva concezione freudiana, la “*Signalangst*” avrebbe la funzione di mettere l'“io” in stato di allarme difensivo onde potere evitare in tempo la “*primäre Angst*” (cfr. Freud S.: «*Emmung, Symptom und Angst*», Leipzig-Wien, 1926). Pertanto, ormai, nella letteratura neuropsichiatrica italiana il termine tedesco “*Angst*” vi si trova tradotto con il termine “*ansia*” allorché è riferito alla pura ansietà e col termine “*angoscia*” allorché è riferito ad abnorme ansietà commista ad una preponderante componente somatica acuta a carattere spasmodico. Heckel (1917), in base al particolare “*apparato*” nell'ambito del quale predomina il *parossismo spasmodico*, ha descritto ben otto varietà cliniche di “*Neurosi d'angoscia*” non trascurando di far notare come i medici «...abbiano spesso incontrato la *neurosi d'angoscia* senza riconoscerla e che alcune parti deformate, ridotte o ingrandite, della sua descrizione gli erano già note sotto altre denominazioni: *neuropatia cerebro-cardiaca di Krishaber*, *nevrastenia bulbare*, *squilibrio o panico bulbare*, *neuropatia psicosplancnica di Grasset*, *neurosi simpatica di Hartenberg*, *neurosi barometrica di Deny*, *simpatosi di Laiggnel-Lavastine* [...] tali sindromi si riconducono semplicemente ad emotività malata [...] di cui la *neurosi d'angoscia* è l'espressione più completa...» (cfr. Heckel F.: «*La nèvrose d'angoisse et les états d'emotivité anxieuse*», Paris, 1917). Ma, Briquet (1859) ben trentuno anni prima di Brissaud (1890) ha descritto fra le manifestazioni dell'*isteria*, con la denominazione di “*attacchi spasmodici*” (vascolari e viscerali), le tipiche crisi parossistiche che caratterizzano la “*Neurosi d'angoscia*” (cfr. Briquet P.: «*Traité clinique et thérapeutique de l'hystérie*», Paris, 1859) le quali, oltre mezzo secolo dopo, saranno denominate da Monakow (1919 e 1928) “*crisi di kakon*” (il sostantivo greco “*χάκόν*” significa “*sciagura*”, “*danno*”, ecc.) (cfr. Monakow von C., Mourgue R.: «*Introduction biologique a l'étude de la neurologie et de la psychologie*», Paris, 1928) e, dopo altri cinquant'anni, con più completa descrizione sintomatologica, sono state indicate nel DSM-III dell'A.P.A. (1980) con l'espressione “*Disturbo da Attacchi di Panico*” — il termine greco “*πᾶνικός*” (“*terrore*”, “*timore*”, ecc.) deriva dal sostantivo greco “*Πάν*” (“*Pane*”, nome del Dio della natura) ed era usato dagli antichi greci per indicare il “*timore improvviso*”, ma «...perché questo improvviso e mal fondato timore debba chiamarsi panico, ossia prodotto dal Dio Pane [...] cerca di spiegarlo la mitologia: la quale, dopo avere asserito che il Dio Pane, soggiornando nelle solitudini più selvagge e piene di sacro orrore, spaventa con la sua terribile voce i passeggeri, aggiunge, quali prove di fatto, diversi aneddoti [...] come, per esempio, che il Dio Pane al tempo della battaglia di Maratona parlasse a Filippide Ateniese e gli suggerisse il modo di spaventare i Persiani [oggi il Dio Pane, fomentatore del “terrorismo”, potrebbe essere assunto come “patrono” protettore dei “terroristi”!]; che la voce di questo Dio, uscita dalle sotterranee caverne del tempio di Delfo, atterrisse e mettesse in fuga i Galli che volevano saccheggiare quel ricchissimo tempio...» (cfr. Pescatori C.: «*La mitologia greca e romana*», Firenze, 1875) —. Infine, nel DSM-IV dell'A.P.A. (1994) la “*Sindrome da attacco di panico*” è descritta come segue: «...La caratteristica essenziale di un attacco di panico è un discreto periodo di intenso timore o disagio accompagnati da almeno 4 di 13 sintomi somatici o cognitivi. L'attacco ha un esordio improvviso, raggiunge rapidamente l'acme (di solito in 10 minuti o meno), ed è accompagnato da una sensazione di imminente pericolo o di incipiente catastrofe e da urgenza di fuggire. I 13 sintomi somatici o cognitivi sono palpitazione, sudorazione, temori o scosse, dispnea o sensazione di soffocamento, sensazione di asfissia, dolore o fastidio al petto, nausea o disturbi addominali, vertigini o sensazione di testa vuota, derealizzazione o depersonalizzazione, paura di perdere il controllo o “diventare pazzo”, paura di morire, parestesie e brividi, o vampate di calore...» (cfr. The American Psychiatric Association: «*Dianostic and Statistical Manual of Mental Disorders*» Fourth Edition DSM-IV, Washington, 1994). Orbene, la tipica crisi manifestata da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), efficacemente descritta all'unanime dai tre Evangelisti sinottici, è caratterizzata con estrema precisione: da insorgenza repentina, fuga dai discepoli che lo accompagnavano, rapido raggiungimento dell'acme, sintomi psichici consistenti in paura e sensazione di morte imminente, sintomi somatici consistenti in sudorazione abnorme (con ematoidrosi) e caduta a terra!

(46) Tale fenomeno, denominato “*ematoidrosi*”, consiste in microemorragie capillari che si infiltrano nel lume delle ghiandole sudoripare determinando il sudore sanguigno (o sudore ematico). Tale disturbo si può osservare in soggetti psicotici e neurotici (isterici in specie) e anche in soggetti emofilici, sebbene meno frequentemente. Riquelme-Salar (1950) si limita a dire che «...il sudore sanguigno può prodursi per effetto di angosce straordinarie in nature sommamente sensibili...» e per quanto riguarda la fisiopatogenesi aggiunge quanto segue: «...sopra i riflessi vasodilatatori si conosce in modo certo la decisiva influenza che sull'eccitazione di essi hanno le sofferenze di indole morale. Tutti possiamo constatare, osservando anche il proprio viso, la ripercussione che ha [...] una volgare emozione, sull'innervazione vascolare della faccia. È caratteristica la congestione del volto che si produce nei casi volgarmente conosciuti con il nome di rossore. La ematidrosi, dunque, si produce per lo stesso meccanismo fisiologico ed è, in conseguenza, dovuta ad influenze psicoaffettive sopra i nervi vasomotori. Ogni volta che la letteratura mondiale riporta questi casi, si constata che essi si sono verificati nelle medesime condizioni emozionali, siano esse enormi depressioni morali o grandi commozioni psichiche...» (cfr. Riquelme-Salar J.: «*Examen medico de la vida y passion de Jesucristo*», Siviglia, 1950).

(47) Cfr. Soliman N.: «*Contribution à l'étude de la folie religieuse*», Paris, 1886.

(48) L'“*ambivalenza*” secondo Bleuler (1911) costituisce uno dei sintomi fondamentali del “*gruppo delle dissociazioni mentali*” (Cfr. Bleuler E.: «*Die Dementia Praecox oder Gruppe der Schizophrenien*» in Aschaffenburg G.: «*Handbuch der Psychiatrie*», Leipzig und Wien, 1911). «...Bleuler (1911) delinea due momenti del processo dissociativo in quanto distingue una “*zerpaltung primäre*” (“*esplosione primaria*”) dei nessi associativi (di affinità logica) dell'ideazione ed una “*spaltung*” (“*sfaldatura*”, “*scissione*”, “*separazione*”, ecc.) delle diverse funzioni psichiche. [...]. Cioè, a seguito d'una eziopatogenesi non univoca, si determinano complessi scollegamenti tra le funzioni intellettive, emotive ed

istintive (senza che ciascuna di queste funzioni sia necessariamente sminuita: anzi, più spesso, qualcuna di esse appare addirittura esaltata) per cui in realtà si osservano, di caso in caso, costellazioni di sintomi, sia fondamentali che accessori, variamente combinati. [...]. Bleuler (1911) considera fondamentali quei sintomi che si riscontrano costantemente nello stadio di cronicizzazione alquanto avanzata, ossia i “*disturbi dell’associazione ideativa nel corso del pensiero*” (“*manca di connessione logica*”, “*accumulamento dei concetti*”, “*spostamento dei concetti*”, “*inceppamento dell’ideazione*”, ecc.), i “*disturbi dell’affettività*” (“*anaffettività*”, “*iperaffettività*”, “*rigidità affettiva*”, “*indifferenza*”, “*paratimia*”, ecc.), l’“*ambivalenza*” (nell’ideazione, nei sentimenti e nella volizione), l’“*autismo*”, i “*disturbi della volontà*” (“*abulia*” ed “*iperbulia*”), i “*disturbi della personalità*” (“*depersonalizzazione*”, “*transitivismo*” ed “*appersonificazione*”), la “*demenza*” (relativa a certi fattori intellettivi, cioè “*disarmonica*”), ecc., mentre considera accessori quei sintomi produttivi, incostanti e reversibili (episodici), ma di primaria importanza, ossia le “*illusioni*”, le “*allucinazioni*”, i “*deliri*”, lo “*stupore*”, il “*mutacismo*”, gli “*automatismi*”, l’“*impulsività*”, lo “*stato crepuscolare*”, lo “*stato melanconico*”, lo “*stato maniacale*”, ecc. che caratterizzano la fase acuta iniziale e le riacutizzazioni periodiche...» (cfr. Liggio F.: «*Le sindromi disideative croniche* (“*schizofrenia*”, “*parafrenia*” e “*paranoia*”: *tre termini da abolire*)», *Rass. Stut. Psichiat.*, 72, 687, 1983). Inoltre, Bleuler (1916) precisa il concetto di “*ambivalenza*” come segue: «...Già l’individuo normale ha talvolta l’impressione di avere come due anime, teme un evento e desidera che accada [...]. Queste ambivalenze sono quanto mai frequenti e particolarmente drastiche nelle rappresentazioni che ci facciamo di persone che odiamo o temiamo ed al tempo stesso amiamo, e ciò in modo particolare se è in gioco la sessualità, nella quale agisce un possente fattore positivo e un quasi altrettanto possente fattore negativo; da quest’ultimo dipende tra l’altro il sentimento della vergogna e tutte le inibizioni sessuali, nonché la valutazione negativa della attività sessuale come peccato e quella corrispondente, positiva, che nell’astinenza sessuale vede una elevata virtù. Le tensioni affettive fortemente *ambivalenti* costituiscono però nell’individuo sano l’eccezione; il suo atteggiamento complessivo è il risultato di valutazioni contrastanti; il suo amore per una persona diminuisce grazie al contemporaneo rilievo in essa di qualità negative, così come il suo odio si attenua non appena si accorge dell’esistenza di qualità positive nell’odiato. Il malato, al contrario, spesso non riesce a ridurre le due opposte tendenze; odia ed ama simultaneamente, senza che i due effetti si attenuino o in generale si influenzino a vicenda. [...]. Complessi ambivalenti sottendono numerosissime manifestazioni psicopatologiche...» (cfr. Bleuler E.: «*Lehrbuch der Psychiatrie*», Berlin, 1916).

(49) Nell’antica Palestina, all’epoca di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), le espressioni “*bar nasha*”, “*bar ’enosh*”, “*’enosh*” ed “*’enosh*” erano di uso corrente per significare indistintamente “*l’uomo*”, “*un uomo*”, “*un individuo*”, ecc. ed anche “*ognuno*”. Inoltre, le prime due espressioni erano anche usate per significare “*ogni uomo*” e le seconde due per significare “*gli uomini*” in senso collettivo. Comunque, per quanto concerne l’appellativo evangelico di “*Bar-nasha*” (“Figlio dell’uomo”) datosi da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) si ritiene opportuno riportare, le seguenti deduzioni tratte da Augstein (1972): tale appellativo è «...Sicuramente il titolo più sorprendente che Gesù si possa essere attribuito, e che suona “il figlio dell’uomo”. Nei quattro Vangeli [canonici], per un totale di cinquantuno volte tralasciando i passi comparativi [se si considerano anche questi il totale supera le sessanta volte], Gesù parla di se stesso in terza persona definendosi figlio dell’uomo, ed i quattro evangelisti non lasciano dubbi nel collegare a questo titolo poteri di sovranità di dimensioni sovranaturali. L’aramaico conosce il termine “figlio dell’uomo” nel senso primitivo di “uomo”, ma anche in senso culturale e sovrumano. I testi dei Vangeli, redatti in greco, non forniscono alcun chiarimento, figlio dell’uomo si dice ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου (“il figlio dell’uomo”), [...] il concetto di figlio dell’uomo si presta magnificamente a oscillare tra una perifrasi retorica del tipo Io-sono-uno-di-voi e il superuomo ancora da rappresentare. Ma chi dice che a Gesù era venuta in mente una cosa del genere? Altrettanto bene e, anzi, più plausibilmente, gli evangelisti potrebbero essersi serviti di tale informazione. [...] cosa vuol dire Gesù quando parla in terza persona di “figlio dell’uomo”? Si può rispondere: probabilmente non ha voluto parlare di sé come figlio dell’uomo, se mai ha voluto dare al termine questo significato. [...] Oggi prevale l’opinione che Gesù abbia assunto, ricopiandolo, il titolo di figlio dell’uomo per definire la sua persona, ma che non si sia ritenuto tale. Allo stesso modo si può affermare che non ha mai parlato di figlio dell’uomo, ma che il titolo gli è stato appioppato in considerazione della sua utilità programmatica e dell’efficacia del suono. [...] Il Messia è una figura strettamente nazionale, è probabile che la tradizione giudaica abbia ripreso il “figlio dell’uomo” dall’apocalittica persiana, dalle rivelazioni sull’imminente fine del mondo, e l’abbia fuso insieme al concetto di Messia; è l’uomo trascendente che viene dal cielo, concentrato su Israele (gli evangelisti non sanno distinguere nettamente tra Messia e figlio dell’uomo, cosa che non sorprende data la lieve consistenza di ambedue le figure mitiche). Il più antico testo giudaico in cui compaia un figlio dell’uomo cultico è L’apocalisse (= “rivelazione”) del Libro di Daniele, scritto verso il 165 a. C., dopo il processo di ellenizzazione promosso dal sommo sacerdote giudaico Giasone e l’introduzione del culto di Zeus olimpico nel tempio di Gerusalemme da parte del re siriano Antioco IV Epifane; un’umiliazione senza precedenti che diede il via alla rivolta dei Maccabei. Gli scritti apocalittici, imbevuti di influenze persiane, circolavano come una sorta di dottrine misteriche tra le correnti non ufficiali del giudaismo, sicuramente tra comunità del convento di Qumran. Nel Libro di Daniele [VII, 13-14] si legge: “Io stavo ancora assorto nella visione notturna, quando ecco venire in mezzo alle nuvole il Figlio dell’uomo, che si avanzò fino al Vetusto di giorni [= l’Eterno, cioè il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)”, e davanti a lui fu presentato, e questi gli conferì la potestà, l’onore e il regno. Tutti i popoli, le schiatte e le lingue serviranno a lui; la sua potestà sarà una potestà eterna che non gli sarà mai tolta, e il suo regno, un regno che non sarà mai distrutto”. Verrà il regno di Dio, ma egli non regnerà direttamente, bensì attraverso un mediatore dall’aspetto di

uomo. Il quale non era inteso come un capo universale, come si sono messi in testa innumerevoli teologi, ma come un capo giudeo, un dominatore che giudicherà le popolazioni pagane (“pagano” nei Vangeli si dice ἔθνικός da ἔθνος = popolo). La Bibbia di Gerusalemme vede in ciò l'ultimo anello della catena di promesse messianiche. Gesù, re del nascente regno di Dio, si definirà figlio dell'uomo e con questo “indicherà chiaramente che è venuto per compiere le promesse del Libro di Daniele”: il liberatore come risolutore ultimo e definitivo. Cosa pensano i Vangeli del figlio dell'uomo? Quando la persecuzione della comunità avrà raggiunto il suo apice, egli piomberà dal cielo come un fulmine che nessuno si aspetta. Apparirà nella gloria divina, circondato da nuvole e da schiere di angeli. Egli siede sul trono alla destra di Dio e invia i suoi angeli a radunare gli eletti dai quattro angoli del mondo. E giudicherà insieme con i dodici rappresentanti del popolo delle dodici tribù. Così, secondo i Vangeli, Gesù descrive il suo ruolo. Certo un uomo che suscita simili attese, per la mentalità odierna è salvabile solo a fatica, anche se non vede se stesso, ma un'altra persona, nel ruolo di figlio dell'uomo che sta per giungere. Ma se Gesù avesse considerato se stesso come il figlio dell'uomo che sopraggiunge, cosa che nei Vangeli è detta chiara e tonda? Per sostenere oggi una tesi del genere ci vuole del coraggio, comunque per ristorarci possiamo leggere l'opinione di Jeremias [cfr. Jeremias J.: «*Neutestamentliche Theologie. Teil 1. Die Verkündigung Jesu*», Gütersloh, 1971]: quando Gesù parla del figlio dell'uomo in terza persona non intende due distinte persone, una umana, cioè lui, e una sovraumana, cioè un altro (come propone all'incirca Bultmann) [cfr. Bultmann R.: «*Theologie des Neuen Testaments*» (VI Ed.), Tübingen, 1968]. Piuttosto egli considera due diverse situazioni, distinguendo tra il suo presente e il suo futuro in “status exaltationis”, e questa misteriosa relazione si rivelerebbe nell'uso della terza persona: “Egli non è ancora il figlio dell'uomo, ma verrà innalzato a figlio dell'uomo”. Cosa resta dunque, se Gesù non fu il Messia né il figlio dell'uomo né il figlio di Dio e se non si considerò affatto tale? Cosa resta, oltre ad un fascio di precetti morali? Solo la riferitaci disponibilità a sacrificare la sua vita per riconciliare Dio con tutti gli uomini. [...]. Se egli non si considera né il Messia, né il figlio dell'uomo e neppure il secondo Giuda Maccabeo, cioè un re terreno dei giudei, come potrebbe la sua morte produrre qualche effetto? il buon pastore che sacrifica la sua vita per il gregge non lo fa certo per niente, ma perché si aspetta un premio o una punizione a seconda che faccia subire o no danni al gregge prima del periodo di macellazione (il nesso tra le pecore, animali proverbialmente destinati al sacrificio, e la salvezza dell'uomo sfuma molto sintomaticamente nel perverso). Era inevitabile che, di fronte alla scarsità delle fonti, a qualcuno venisse l'idea che Gesù, per quanto non erudito secondo la concezione del suo tempo (“Predicatore vagante”), avrebbe modellato consapevolmente la propria vita secondo le antiche profezie, avrebbe insomma intrapreso sul proprio corpo una specie di lavoro da intagliatore di crocefissi. [...]. Secondo questa tesi, Gesù avrebbe ricavato i propri modelli principalmente da due testi, il Deuteroinaia (“Secondo Isaia”, scritto intorno al 540 [a. C.]) e il Libro di Enoch, frutto di più stesure tra il 170 ed il 30 [a. C.], che i primi padri della Chiesa tenevano in grande considerazione fino a che venne relegato tra gli apocrifi da Gerolamo nel IV secolo. Questo Enoch, diventato così un libro “segreto”, non ufficiale, ha avuto “una grande influenza” sugli scritti del N.T., come oggi è assodato. La profezia del Deuteroinaia contiene un passo su un servo di Dio sofferente che offre la propria vita come espiazione e che viene schiacciato da Jahwe. Egli viene colpito a morte per i peccati altrui; non possiede “né figura né bellezza” e “non ha un volto che attiri i nostri sguardi” [Isaia LIII, da 3 a 12]: “Egli era disprezzato e schivato dagli uomini, era un uomo che conosceva il dolore; odiato come uno davanti al quale ci si copre il volto, tenuto in nessun conto. Ma in verità egli ha caricato su di sé le nostre malattie e i nostri dolori; eppure noi lo ritenevamo un uomo finito, che Dio ha colpito e piegato. Egli fu trafitto dai nostri peccati, schiantato dai nostri delitti; la punizione gravava su di lui per la nostra pace; dai suoi lividi ci è venuta la guarigione. Noi eravamo come pecore smarrite, ognuno per la sua strada. Ma Jahwe lo colpì con i peccati di tutti noi. Egli fu maltrattato, eppure si chinò. Non aprì bocca. Come un agnello che viene condotto al macello, come una pecora ammutolita al cospetto del tosatore, non aprì bocca. Egli fu preso con la forza e giudicato [...] fu strappato dalla terra dei vivi; per i nostri peccati fu giudicato reo di morte. Si decise di seppellirlo insieme agli assassini e ai ricchi, sebbene non avesse mai fatto torto e non ci fosse inganno nella sua bocca. Jahwe si compiacque di schiacciarlo sotto il dolore; se egli offrirà la propria vita come espiazione, vedrà la sua discendenza e molti giorni di vita, e il piano di Jahwe si attuerà per sua mano. Dopo le pene della sua anima, egli vedrà la luce e si sazierà. Con il suo dolore il mio servo giustificherà molti, assumendosi le loro colpe. Per questo voglio dargli le moltitudini come assegnazione e i potenti gli aspettano come preda perché egli ha sacrificato con la morte la sua vita ed è stato contato tra i malfattori, mentre portava le colpe di molti e si faceva garante per i peccatori”. Gesù, afferma Otto, avrebbe citato espressamente Isaia, avrebbe essere considerato il concepimento di questa figura, l'avrebbe “riconosciuta fin dall'inizio come profezia su se stesso” [cfr. Otto R.: «*Reich Gottes und Menschensohn*» (II Ed.), München, 1940]. Allora, forse, sarebbe stato ciò che [...] Holl mette in dubbio, e cioè un “intellettuale tormentato” [cfr. Holl A.: «*Jesus in schlechter Gesellschaft*», Stuttgart, 1971]. Solo con molto sforzo ci si può immaginare che un dominato da questa idea fissa abbia potuto trovare discepoli. Ma forse non ha avuto alcun discepolo, o soltanto molto pochi; forse, come pensa Bultmann, solo “una piccola schiera” [cfr. Bultmann R.: «*Das Verhältnis der urchristlichen Christusbotschaft zum historischen Jesus*», Heidelberg, 1960]. Questo famoso passo di Isaia (LIII, da 3 a 12) rivela unicamente, come effettivo punto d'appoggio per un Gesù che volesse compiere la profezia, che doveva avercela messa tutta per farsi uccidere da certi nemici. Aveva una prospettiva del genere? Burrows [...] ritiene effettivamente che Gesù abbia “trovato in Isaia LIII il modello per la sua vita di sacrificio, per la sua morte di rappresentanza e per la vittoria finale” [cfr. Burrows M.: «*Mehr Klarheit über die Schriftrollen*», München, 1958]. Vogliamo solo annotare rapidamente che questo singolare passo dell'A.T. è stato messo in rapporto, dall'esegesi giudaica, con il popolo d'Israele. Il profeta scrive a Babilonia, dove erano stati deportati molti israeliti. Quindi, questo “servo di Dio dolorante” sarebbe Israele. La seconda profezia considerata esemplare da Otto, nel cui schema “Gesù avrebbe pensato sé stesso” [cfr. Otto R.: Op. cit., München, 1940],

è il libro redatto con il nome di Enoch, pieno di figure e di immagini apocalittiche, certo più difficilmente accessibile, ai tempi di Gesù, del Deuterocanone. Enoch, come Daniele, è un eroe dei tempi più remoti. Secondo il primo libro di Mosè, visse 365 anni, quindi probabilmente rispecchia antiche immagini del dio del sole. Come più tardi il profeta Elia, anch'egli non muore, ma Dio lo prende con sé in maniera misteriosa, e Otto non fa mistero, nella sua tesi, che Gesù avrebbe avuto davanti agli occhi fino alla morte “una dipartita e una elevazione come quella di Enoch” (“Non mirava alla morte e a un ritorno alla vita corporea successiva alla morte o alla resurrezione, bensì a una sottrazione ed elevazione simili a quelle di Enoch e, dal momento in cui seppe che il figlio dell'uomo doveva soffrire, alla morte stessa come passaggio diretto all'elevazione”) [cfr. Otto R.: Op. cit., München, 1940] Tutte queste apocalissi promettono al giusto che si pente una vita beata, ma ai peccatori incalliti e ai pagani una fine tra interminabili terrori. Enoch [...] viaggia, istruito dagli angeli, per il mondo e per il regno dei morti. Incontra gli spiriti dei giusti trapassati e quelli degli angeli caduti nelle loro carceri; apprende un'infinità di misteri cosmici e predice l'avvento del Messia-figlio dell'uomo, chiamato anche “il Giusto” e “l'Eletto”; Messia e figlio dell'uomo quindi si fondono. Nella parte centrale, Enoch stesso diventa figlio dell'uomo, quindi torna sulla terra e racconta le sue visioni al figlio Matusalemme. [...]. Il ruolo del Messia-figlio dell'uomo è descritto con abbondanza. I suoi nemici sono i re e i potenti di questa terra e su di loro, bestie pagane ed uccelli da rapina, peserà il suo giudizio, per loro si approntano gli strumenti di tortura [!!]. I pagani (sono nominati espressamente i Medi ed i Parti) si scagliano contro Gerusalemme, ma vengono indotti a sterminarsi reciprocamente. La loro fine è uno spettacolo per i giusti. La spada di Dio fa strage della presenza del figlio dell'uomo e s'inebria del sangue delle vittime. Il figlio dell'uomo fa sparire e cancellare dalla faccia della terra tutti i peccatori e tutti coloro che hanno travolto il mondo. I giusti trapassati risorgeranno e la diaspora giudaica tornerà in patria. Il figlio dell'uomo, che già prima della creazione del mondo era vicino a Dio, diverrà per sempre il bastone dei giusti e dei santi e la luce dei popoli [...]. Non si riesce bene a capire come un ebreo o un uomo qualsiasi possa aver creduto che questo figlio dell'uomo sia stato ambedue le cose: il servo dolorante di Dio che si lascia condurre al macello senza opporre resistenza ed il preesistente dominatore della giustizia nelle fantasmagorie di Enoch. Ma non possiamo ignorare che, al pari di Otto, anche l'altrettanto esperto Burrows afferma che Gesù si sarebbe rivolto “deliberamente e coerentemente” [cfr. Burrows M.: Op. cit., München, 1958] a ciò che del figlio dell'uomo era stato scritto, e cioè che avrebbe dovuto soffrire molto e sarebbe stato disprezzato. È quello che effettivamente troviamo in Marco (IX, 12), ma qui l'evangelista sembra già aver condensato l'Enoch e il Deuterocanone. Il Messia-figlio dell'uomo di Enoch non è sofferente, né tanto meno disprezzato, anzi il suo aspetto, come quello del Messia del Libro di Daniele, è “pieno di grazia come uno degli angeli celesti” (XLVI, 1). Egli è preesistente [...]. L'ebreo che si fosse considerato il Messia-figlio dell'uomo dell'Enoch avrebbe dovuto averci, diciamo chiaro, un ramoscello. Come sono arrivati dei seri eruditi a collegare il figlio dell'uomo dell'Enoch con un servo di Dio pieno di dolori? Un equivoco, spiegabile in un testo come l'Enoch confuso e tradotto tre volte, può chiarire l'errore. [...]. Forzando molto il senso figurato del discorso, si può commentare che *il Giusto*, il cui sangue viene versato [...] si identifica con il figlio dell'uomo. [...]. Anche sorvolando sul fatto che in tempi precristiani il Messia-figlio dell'uomo non è un “sofferente”, pure negli strati più antichi della tradizione, ad esempio in tutto il Vangelo di Marco, manca qualsiasi accenno al titolo di “servo di Dio” che si trova in Isaia; e ancora in Matteo (VIII, 17), che cita Isaia (LIII, 4), manca il riferimento al servo di Dio sofferente sia “fondamentale” per la consapevolezza di sovranità di Gesù. Vedremo invece che anche gli evangelisti si sono attenuti, in modo diverso, all'Enoch, quindi si può dedurre che essi, e non Gesù, abbiano avuto presente il Deuterocanone. Il Messia-figlio dell'uomo divenne un sofferente [...] dopo che era morto soffrendo...» (cfr. Augstein R.: «*Jesus Menschensohn*», München-Gütersloh-Wien, 1972).

(50) Cfr la nota 32.

(51) In tutto il N.T. l'espressione “*il figlio dell'uomo*” si riscontra solo tre volte (precisamente in *Atti* VII, 56 ed in *Apocalisse* I, 13 e XIV, 14) non pronunziata da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) su ben oltre sessanta volte pronunziata da lui stesso. Sembra che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) si desse l'appellativo “*figlio dell'uomo*” non tanto per falsa modestia di copertura, quanto perché, secondo la visione veterotestamentaria di Daniele (*Daniele* VII, 13-14), con tale appellativo è indicato colui al quale il “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεός = deus = dio*)” ha trasmesso la sua potenza e l'eterno dominio.

(52) Cfr. Binet-Sanglé Ch.: «*La folie de Jésus*», Tome III, Troisième éd., Maloigne, Paris, 1912.

(53) Cfr. Binet-Sanglé Ch.: Op. cit., Maloigne, Paris, 1912.

(54) Cfr. Binet-Sanglé Ch.: Op. cit., Tome IV, Troisième éd., Maloigne, Paris, 1915.

(55) Cfr. Binet-Sanglé Ch.: Op. cit., Paris, Maloigne, 1915.

(56) L'antichissimo termine greco “*παράνοια*” (“*fuori mente*”), italianizzato “*paranoia*”, dall'epoca della sua origine al XVIII secolo è stato correttamente usato col suo significato denotativo di alterazione mentale in senso lato, finché nel corso dell'ultimo scorcio del XIX secolo è stato prescelto per indicare convenzionalmente la sindrome che dagli antichi greci era denotativamente indicata col termine “*ἐνθουσιασμός*” (“*entusiasmia*”) e dagli alienisti europei del XIX secolo era convenzionalmente indicata con le seguenti varie denominazioni: “*verrücktheit*” (“*spostatezza*”), “*wahnsinn*” (“*illusione [dei] sensi*”), “*monomanie intellectuelle*” (“*monomania intellettuale*”), “*pazia ragionante*”, “*pazzia parziale*” “*pazia primaria sistematizzata*”, ecc. In sintesi, la sindrome, da oltre centoventi anni, per proposta di Kahlbaum (1878) (cfr. Kahlbaum K.L.: «*Sammlung Klinische Vorträge*», Leipzig, 1878), convenzionalmente indicata col termine “*paranoia*” (arcaico e, nel caso specifico, non denotativo), è essenzialmente costituita da una serie di sintomi (espressivi di anomalia del normale equilibrio ideativo) consistenti in esagerato entusiasmo, imperioso egocentrismo,

notevole autostima, sentimento di diffidenza (spesso dissimulato), ostentata espansività, passionario misticismo operante con abilità a fare proseliti, ecc. nel corteo dei quali spesso si aggiunge, primeggiandovi, l'automatismo compulsivo a ricercare indizi (più o meno falsi ma di notevole interesse personale) ed a costruire, in base alle premesse costituite da tali indizi, un sistema ben coordinato di tenaci convinzioni irremovibili nonostante risultino errate alla comune constatazione obbiettiva (cioè, il cosiddetto “delirio coordinato o sistematizzato” la cui esatta denominazione denotativa dovrebbe essere “convinzione illusoria coordinata”) con la diretta conseguenza che il soggetto vive nella costante illusione che il proprio costruito ideativo abnorme corrisponde alla realtà. Pertanto, appare corretto indicare il complesso sindromico in questione con la denominazione “*Sindrome Disideativa Illusoria Coordinata*” (*SDIC*) seguita dalla specificazione del tipo di “convinzione illusoria” prevalente. Tale denominazione, essendo specificamente denotativa, rispetto all'antiquato termine convenzionale “*paranoia*” (decodificabile con immediatezza e precisione solo dagli esperti) garantisce la massima operatività con notevole vantaggio pratico. Per ulteriori particolari e precisazioni si rimanda all'App. VI.

(57) Il sostantivo “*delirio*”, derivato dal latino “*de*” = “fuori” + “*lira*” (ablativo del sostantivo femminile “*lira-ae*” = “dosso di figuratamente “fuori dal retto ragionamento” in senso lato. Pertanto, nel caso specifico, invece di usare convenzionalmente il vocabolo “*delirio*” sarebbe più corretto usare una delle due espressioni denotative “*illusione ideativa*” o “*convinzione illusoria*”. A riguardo si ricorda che Griensinger fin dal 1845 ha chiaramente posto in evidenza nella sindrome in questione le “*Wahnvorstellungen*” (“*Illusioni ideative*”) le quali si sviluppano, proliferano e si fissano (cfr. Griensinger W.: «*Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten*», Leipzig, 1845) e Kraepelin (1899) ha definitivamente puntualizzato che la “*Verrücktheit (Paranoia)*” consiste in un “*Wahnsystem*” (“*Sistema illusorio*”) di convinzioni — duraturo, irremovibile e ad esordio insidiosamente lento, il quale s'instaura ad onta di una completa conservazione della “*Besonnenheit*” (“*avvedutezza*”) e dell’“*Ordnung des Gedankenganges*” (“*ordine dei ragionamenti*”) — e precisato che la fede tenace dei paranoici nelle proprie convinzioni illusorie non dipende tanto dalla incapacità della loro mente alla critica quanto dalla difficoltà della medesima alla rettifica.

(58) Dagli antichi greci, come da tutti gli altri popoli antichi l’“*encefalo*” (“*ἐν*” = “dentro” + “*χρηστή*” = “*testa*”) era considerato come un “*radiatore*” in quanto gli attribuivano la funzione di refrigerare il sangue! Ippocrate (460-375 a. C.), come già Alcameone (vissuto attorno al 500 a. C.), fu tra i primi autori a sostenere la vera funzione dell’“*encefalo*”: «...l'encefalo è l'interprete della mente (“*νοῦς*”). Il diaframma (“*φρήν*”), invece ha un nome dovuto semplicemente al caso ed alla convenzione e non alla realtà della natura; non so quale potere esso abbia di pensare e di ragionare...» (cfr. Ippocrate (IV sec. a. C.): «*La malattia sacra*» in *Opera omnia*, Mercuriale, Venezia, 1588.

(59) Cfr. Liggio F.: «“*Parafrenia*” o “*Sindrome disideativa paradossale*”?», *Lav. Neuropsichiat.*, Nuova serie, 2, 205, 1988.

(60) Tuttavia, qualora i notevoli polimorfi fenomeni allucinatori e gli altri concomitanti sintomi tipici di un classico processo dissociativo (ambivalenza, stereotipie, manierismi, ecc.) fossero stati escogitati dagli Evangelisti e tramandati come autentiche manifestazioni da loro constatate allo scopo di avvalorare, ingenuamente, con tale condimento la soprannaturalità di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), la “*Sindrome disideativa illusoria coordinata con convinzioni illusorie mistico-religiose-teomegalomaniche-riformatrici*”, riscontrata, non sarebbe espressiva di un processo patologico della mente, ma di una particolare conformazione mentale che si manifesta con «...una serie di sintomi (espressivi di anomalia del normale equilibrio ideativo) consistenti in esagerato entusiasmo, imperioso egocentrismo, notevole autostima, sentimento di diffidenza (spesso dissimulato), ostentata espansività, passionario misticismo operante, ecc., nel corteo dei quali spesso si aggiunge (primeggiandovi) l'automatismo compulsivo a ricercare indizi (più o meno falsi ma di notevole interesse personale) ed a costruire, in base alle premesse costituite con tali indizi, un sistema ben coordinato di tenaci convinzioni irremovibili nonostante risultino errate alla comune constatazione obbiettiva (cioè, il cosiddetto “delirio coordinato o sistematizzato”, la cui esatta denominazione denotativa dovrebbe essere “convinzione illusoria coordinata”) con la diretta conseguenza che il soggetto vive nella costante illusione che il proprio costruito ideativo (abnorme) corrisponde alla realtà...» (cfr. Liggio F.: «“*Paranoia*” o “*Sindrome disideativa illusoria coordinata*”?», *Lav. Neuropsichiat.*, Nuova Serie, Vol. I, N. 3-4-, 293, 1988 riportato in App. VI). In particolare, l'imperioso egocentrismo di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) è ben delineato da Stott (1962) come segue: «...Ciò che più colpisce dell'insegnamento di Gesù è che egli abbia parlato così spesso di sé. [...] egli dichiarava se stesso Re [...]. Ed è un fatto che lo distingue subito dai grandi maestri religiosi del mondo: essi [...] dicono “Quella è la verità come io la intuisco, seguitemela”, ma Gesù dice “Io sono la verità, seguitemi”. Nessun fondatore di nessuna religione etnica ha mai osato altrettanto. Leggendo le sue parole, il pronome di prima persona s'impone all'attenzione con spiccata evidenza: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà sete” (Gv. VI, 35); “Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv. VIII, 12); “Io sono la resurrezione della vita; chi crede in me anche se muore vivrà; e chiunque vive e crede in me non morirà mai” (Gv. XI, 25-26); “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv. XIV, 6). Egli asserì che [...] le Scritture davano testimonianza a lui (Gv. V, 39) [...]. Inoltre i suoi seguaci dovevano obbedirgli e [...] dichiarare a tutti apertamente questa ubbidienza. I suoi discepoli finirono con il riconoscerli il diritto di fare le sue asserzioni totalitarie [...]. Era così convinto di essere al centro dei piani di Dio che si impegnò ad inviare, quando sarebbe tornato in cielo, un'altra persona, lo Spirito Santo, che amava chiamare “il Consolatore”, “il Paracleto”. È un termine legale che designa un avvocato patrocinatore, un difensore. Lo Spirito Santo doveva difendere la causa di Gesù davanti al mondo: “Egli testimonierà di me” diceva (Gv. XV, 26) ed in un altro passo “Egli mi glorificherà” (Gv. XVI, 14). [...]. Inoltre, con una frase che quasi ci mozza il fiato per il suo

egocentrismo, predisse: “Ed io, quando sarò innalzato dalla terra, trarrò tutti a me” (Gv. XII, 23). Gesù sapeva che la croce avrebbe esercitato un magnetismo morale su uomini e donne; ma precisò che li avrebbe condotti non a Dio, non alla chiesa, non alla verità o alla giustizia, ma a lui stesso; infatti, solo andando a lui sarebbero giunti a Dio ed a tutte le altre sublimi realtà. Ciò che più colpisce in questa dottrina così marcatamente egocentrica è che colui il quale la insegnò raccomandava insistentemente l’umiltà agli altri: rimproverava i discepoli per il loro egoismo e si indignava per il loro desiderio di grandezza. Forse allora non metteva in pratica ciò che insegnava? Indicò ai suoi discepoli come modello da seguire un piccolo fanciullo; allora aveva forse un’altra misura per se stesso?...» (cfr. Stott J.: «*Basic Christianity*», London, 1962).